le nostre RADICI: 1943

La Misericordia aleggia sull'Isola

Bonate apre le porte a stranieri in cerca di salvezza

CAMPO di CONCENTRAMENTO P.G.N°62 - P.M.3200 COMANDO di CAMPO

Club free time for us
31° mostra
Modellisti & Collezionisti

A.N.P.I. Dalmine

Oratorio S. Giovanni Bosco Bonate Sopra

BONATE SOPRA: LE NOSTRE RADICI

1943: la Misericordia aleggia sull'Isola. Bonate apre le porte a stranieri in cerca di salvezza

Ricordando mia mamma Assunta, nata nel 1914, che parlava spesso di quei giorni di settembre 1943, quando centinaia di uomini stranieri malvestiti e denutriti erano improvvisamente arrivati nel nostro paese, sconvolgendo la vita delle famiglie già provate dalla guerra. La curiosità di conoscere chi erano quelle persone e perché erano arrivati a Bonate Sopra mi ha portato quest'anno a pensare di proporre ai ***Soci del Club FREE TIME FOR US***, di provare ad "ascoltare" il territorio e vedere se era ancora possibile trovare traccia di quelle persone. È incominciato così un lungo lavoro di ricerca: colloqui, sopralluoghi e verifiche che hanno portato alla luce una storia di solidarietà e soprattutto a scoprire che quegli uomini erano prigionieri di guerra fuggiti da un campo di concentramento vicino al nostro Comune.

La memoria di una ventina di famiglie che, negli anni 1943/45 ospitarono i prigionieri, ci hanno raccontato cosa era successo l'8 settembre 1943 a Bonate Sopra e chi erano quelle persone, racconti di vita vissuta, arricchiti da fotografie che, con semplicità ma con una ricchezza di umanità che stupisce, fanno meditare e sperare in un futuro migliore per le nostre comunità.

Dal lavoro di ricerca e soprattutto dalle testimonianze raccolte è nata la voglia di far conoscere questa bella storia locale e anche di meglio approfondire il periodo storico.

L'8 Sett. 1943, quando il maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo Italiano, annuncia alla radio, la firma dell'armistizio con il Generale Eisenhower comandante delle forze anglo-americane, tutti pensano che la guerra sia finita.

Anche al Campo di concentramento N° P.G. 62 (prigionieri di guerra) di Grumello al Piano (Bergamo), Lallio, i militari di guardia abbandonano il posto lasciando senza controllo i circa 3.000 prigionieri.

Questi si disperdono nei campi e nei boschi dei dintorni, puntando verso Ovest. Osio, Curnasco, Treviolo, Ponte San Pietro etc. Superato il Brembo risalgono verso le Ghiaie, Bonate Sopra e Sotto, Mapello e gli altri paesi dell'Isola. L'intento è quello di raggiungere la Svizzera (stato neutrale)

attraverso Palazzago, l'Albenza e le montagne lecchesi. Anche Bonate Sopra e le sue frazioni sono attraversate da un fiume di uomini che cercano protezione.
82 prigionieri della Grumellina trovano ospitalità a Bonate Sopra. Ottantadue prigionieri della "Grumellina" vengono ospitati nel nostro Comune: chi per breve tempo, chi per un anno ed altri fino al termine della seconda guerra mondiale. Le famiglie contadine disponibili li accolgono nelle cascine, sfamandoli, rivestendoli e alloggiandoli, nei "caselli di campagna" oppure nei fienili o nelle stalle se non addirittura nelle abitazioni già sovraffollate dai numerosi figli. In cambio i prigionieri collaborano nel lavoro dei campi, accudiscono gli animali o fanno altri lavori. I rischi che i bonatesi corrono sono tanti : se scoperti come protettori di prigionieri di guerra, si rischia l'arresto e l'avviamento a campi di concentramento o di lavoro in Germania, se non addirittura la fucilazione.

Il rastrellamento del 12 novembre 1943

A Bonate Sopra, il rastrellamento peggiore è quello che avviene nella notte del 12 novembre 1943, quando forze tedesche e milizie fasciste invadono il paese e riescono a catturare 18 degli 82 rifugiati, deportandoli in Germania. Merita a questo proposito, ricordare il famoso stratagemma delle "campane a martello" ideato dal parroco don Giovanni Paleni, che fingendo un incendio, in pratica ha avvisato la popolazione del pericolo incombente.Superata questa notte terribile, molte famiglie continuano a garantire ospitalità ai "loro prigionieri" per diversi mesi, se non addirittura fino al termine del conflitto mondiale.

Per quale motivo li avete aiutati?

A questa domanda i testimoni hanno risposto, come in coro. Abbiamo seguito lo slancio del tutto naturale di aiutare i bisognosi e poi abbiamo pensato ai nostri familiari e parenti in guerra sui diversi fronti. Magari anche loro sarebbero stati aiutati da altri contadini stranieri, contrari come noi a tutte le guerre! Ricordiamo che ben **255 bonatesi** erano stati chiamati alle armi durante la Seconda guerra mondiale.
Quasi il 10 % della popolazione maschile abile.

Aspetti significativi tratti dalle testimonianze

Alcune famiglie ospitanti hanno voluto dare il nome di un prigioniero a un figlio o nipote. Per esempio Dionisio Locatelli (Ghiaie).

- Il signor **Franco Crotti** ha conservato nel portafogli per 70 anni la foto di Michele il prigioniero dalla famiglia Roncalli nel suo cortile di Via Cimitero.
- Una signora di Bonate ha sposato il figlio di un prigioniero Jugoslavo rinchiuso alla "Grumellina".
- Il signor **Vittorio Consonni** piu di altri si commuove accompagnandomi sull'argine del torrente Dordo, nel punto dove, a 13 anni, aveva visto per la prima volta 4 prigionieri fuggiaschi "[...] così malmessi"
- Il signor **Luigi Cordoni**, per ritrovare almeno una foto della **Ca'-Brusada**, cascina dove abitava in quegli anni, ha interpellato la Direzione della Freni Brembo, riuscendo ad ottenerne ben tre scattate dall'alto.
- **Riccarda Breviario** mi ha mostrato la bambola che Stefano, il prigioniero greco aveva consegnato alla sorella Viviana, 18 anni dopo aver lasciato la loro casa, per mantenere la promessa di quel regalo.

Risulta che i timori maggiori derivavano dalle delazioni, denunce spesso anonime, di alcuni personaggi locali, mossi magari dal desiderio di mettersi in mostra di fronte alle Autorità oppure semplicemente contrari ad ospitare gli stranieri.
Concludo auspicando che l'emozione che mi ha avvolto, insieme a tante persone, durante questo lavoro di ricerca su Bonate Sopra **solidale e caritatevole** possa essere condivisa dai lettori di questa pubblicazione e trasmessa a tanti altri anche in futuro.

Gianni Rottoli
Bonate Sopra, 31 agosto 2017

Prot. N. 4053
Ricevuto il 4/6/44
Risposto il 4/6/44

Disposta la pubblicazione dei manifesti -

AVVISO

Chiunque cattura o consegna alle Forze Armate Italiane o Germaniche un soldato nemico, inglese o americano, o fornisce indicazioni tali da renderne possibile la cattura, può chiedere la liberazione dall'internamento militare in Germania, di un soldato italiano a sua scelta.

Chi non chiederà la liberazione di un soldato italiano riceverà, come finora, un premio di L. 1.800 (milleottocento lire) per ogni prigioniero catturato.

Bergamo, 31 Maggio 1944 - XXII.

P.G. 62

Prima di passare alla lettura delle numerose e belle testimonianze riportate in questo libro, è doveroso spiegare i motivi per cui a Bonate Sopra c'erano molti prigionieri di guerra (d'ora in poi POW) di diverse nazioni.
Per poterlo fare dobbiamo per prima cosa raccontare del campo di concentramento che sorgeva a sud di Bergamo e precisamente nel quartiere di Grumello al Piano e nel comune di Lallio. Il campo era stato costituito nella primavera del 1941 utilizzando strutture già esistenti e riadattate, nel rispetto della circolare dal regime fascista nella quale si dettavano le disposizioni relative alla detenzione di civili e POW.
Il campo era denominato P.G. 62 e inizialmente fu costituito per detenere militari e ufficiali dell'esercito jugoslavo. Furono utilizzate allo scopo una centrale elettrica dismessa, sita nel comune di Lallio, dei capannoni e un'abitazione siti nel comune di Bergamo sul provinciale che porta a Dalmine, nel quartiere di Grumello al Piano. Tutta la zona fu recintata con doppio reticolato e l'immancabile filo spinato. Nella centrale vennero fatti affluire gli internati (poi veremo perché internati e non prigionieri), mentre nelle strutture adiacente la strada provinciale si insediarono i militari del 68° fanteria. Il campo era diretto dal Colonello Paolo Francesco Turco che, insieme al comando, si era stabilito nella casa all'ingresso del campo.
Nella primavera del 1941 al campo cominciarono ad arrivare i militari jugoslavi deportati dopo l'invasione perpetrata dal Regio esercito italiano e da quello nazista iniziata il 6 aprile. Non possiamo considerarla guerra l'attacco armato alla Jugoslavia perché non fu dichiarata, fu un'occupazione delle terre jugoslave. All'azione denominata "operazione castigo" presero parte oltre all'Italia e alla Germania, anche l'Ungheria e la Bulgaria. L'Esercito jugoslavo, inferiore per mezzi, uomini e soprattutto non preparato non riuscì a contrastare l'attacco. Il 10 aprile la II Armata Italiana, comandata dal Genarle Vittorio Ambrosini occupava Zagabria, mentre il giorno successivo Lubiana e parte della costa subiscono la stessa sorte. L'avanzata dell'asse fu fulminea; il 17 aprile il ministro degli esteri Cincar Markovic e il generale Jankovic firmarono la resa jugoslava. 334.000 uomini furono fatti prigionieri e il Re Pietro II e il governo riparano in Grecia. Le forze dell'asse si spartirono i territori occupati: il Reich si prende la Slovenia settentrionale e la Serbia, l'Italia la Slovenia meridionale, la costa

Dalmata e ottiene il protettorato di Montenegro e Macedonia. Una parte del Kossovo e della Macedonia furono annessi all'Albania già occupata dagli italiani nel 39. L'Ungheria occupò il settore della Vojvodina e alcuni territori della Slovenia e della Croazia orientali.
Questa in breve è la ricostruzione dell'invasione della Jugoslavia. Il regime fascista considerava le popolazioni jugoslave inferiori e che, come Mussolini dirà in un comizio "devono scomparire dell'Adriatico". Immediatamente vengono emanate leggi, bandi, decreti o ordini, sia da parte del Duce che dalle autorità civili e militari che si erano insediate nei territori occupati, con il preciso obbiettivo di reprimere il movimento di Liberazione jugoslavo, nato già il 27 aprile e "eliminare la presenza di allogeni", usando tutti i mezzi possibili dall'assimilazione alla deportazione. I decreti emanati prevedevano precisi provvedimenti tesi all'italianizzazione e fascistizzazione della società slovena:

- Inclusione di tutte le associazioni professionali della provincia di Lubiana nel sistema cooperativo
- Costituzione di istituzioni "educande" fasciste (GUF, GIL, etc.)
- Italianizzazione delle vie e dei villaggi
- Bilinguismo obbligatorio per i giornali
- Italianizzazione dell'insegnamento scolastico
- Uso obbligatorio del saluto romano

Queste disposizioni in particolare la circolare "C" del Generale Roatta nella quale si ordina *"[…] saranno immediatamente passati alle armi: […] coloro che faranno comunque atti di ostilità alle autorità e alle truppe italiane, coloro che faranno comunque i rivoltosi; i maschi validi che si troveranno in qualsiasi atteggiamento nelle zone di combattimento. […] Saranno rasi al suolo […] gli edifici in cui verranno trovate armi, munizioni, esplosivi e materiale bellico le abitazioni in cui i proprietari abbiano dato volontariamente ospitalità ai rivoltosi"*, diedero modo all'esercito italiano di iniziare la repressione con fucilazioni sommarie, incendi di interi paesi, deportazioni di massa, esecuzione di ostaggi, rappresaglie verso le popolazioni, saccheggi, distruzioni delle coltivazioni e degli animali e rastrellamenti. Si arrivo persino a vietare l'utilizzo della lingua slava nei posti pubblici e per le strade.
La deportazione fu consistente, in Italia e nelle isole jugoslave furono creati numerosi campi per civili e per militari tutti gestiti dal Regio Esercito, i più noti e duri furono Gonars, Arde-Rad, Visco, Monigo, Cairo Mon-

tenotte, Colfiorito, e Fraschette di Allerti. I prigionieri soprattutto civili subirono un internamento rigoroso in aree mal gestite e nelle quali mancavano strutture di ricovero, qualche tenda e poco altro, l'alimentazione scarsa e scadente. In queste condizioni migliaia di persone tra cui donne e bambini non riuscirono a sopravvivere. Migliori erano le condizioni, dei POW: i campi, anche se insufficienti, avevano strutture di riparo e servizi mentre l'alimentazione era comunque scarsa.
Fatte queste premesse torniamo al nostro territorio e iniziamo a raccontare del Campo P.G. 62 di Bergamo-Lallio.
Quando il campo fu istituito per primi arrivarono i militari Jugoslavi considerati internati e non prigionieri, (violando la Convenzione di Ginevra) in quanto l'Italia non aveva dichiarato guerra alla Jugoslavia e il regime considerava gli jugoslavi "popolo inferiore".
Con l'avanzare della guerra iniziarono ad arrivare anche i militari degli eserciti alleati che combattevano il nazifascismo, catturati sui vari fronti e in particolare nel nord Africa. Questi vennero concentrati nelle strutture che sorgevano sul comune di Bergamo quartiere Grumello al Piano, da qui l'errore di chiamare il PG 62 "campo della Grumellina"[1] , (questi prigionieri erano comunque tenuti separati dagli slavi ed erano tutelati dalla convenzione di Ginevra). Nel campo cominciarono ad esserci numerosi POW di diverse nazionalità[2]. I detenuti a seguito della richiesta fatta da proprietari terrieri e da molte fabbriche furono utilizzati come forza lavoro appunto nei campi e nelle fabbriche come la Dalmine al tempo industria bellica. Questo favorì i concentrati in particolare coloro che lavoravano in agricoltura, che potevano vivere senza l'assiduo controllo e soprattutto erano meglio alimentati perché lo scarso cibo fornito loro, veniva integrato dai proprietari terrieri e da molti civili. Questa situazione durò fino all'8 settembre.

L'8 settembre 1943

Alle 19.42 dai microfoni dell'EIAR il Capo del Governo, maresciallo d'Italia Pietro Badoglio lesse il messaggio con il quale si annunciava l'entrata in vigore dell'armistizio firmato con gli anglo-americani il giorno 3 dello stesso mese.

---

1 Grumellina era una cascina che sorgeva qualche chilometro più a nord.

2 Dalle schede dello Stato Maggiore del Regio Esercito, secondo il periodo si arrivò anche a 3000/3500 prigionieri.

"*Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*". L'annuncio dell'armistizio con gli Alleati e della fine dell'alleanza militare con la Germania, fu da molti erroneamente interpretato come la fine della guerra. La confusione fu totale; la completa mancanza di ordini da parte degli alti comandi abbandonò di fatto le forze armate italiane in un vuoto assoluto. Il Capo del Governo, dal Re Vittorio Emanuele III e suo figlio Umberto fuggirono dapprima verso Pescara, poi verso Brindisi. La conseguenza fu la dissoluzione dell'esercito italiano, lo sbando e la cattura di centinaia di migliaia di militari, ed anche la ritorsione da parte degli ormai ex-alleati nazisti i cui alti comandi avevano appreso la notizia dalle intercettazioni del messaggio radio di Eisenhower. Fu immediatamente attuata "l'operazione Achse" (asse), ovvero l'occupazione militare di tutta la penisola italiana.

Anche al campo 62 della Grumellina, regnò la confusione e l'abbandono dell'esercito fu immediato e totale. Molti militari che non volevano essere aggregati ai tedeschi fuggirono e cominciarono una vita clandestina da ricercati. La signora Ernestina Ravasio, a ricordare: "*C'era una grande confusione e movimento di persone ed io ho avuto paura. Allora sono andata al posto pubblico telefonico perché in ufficio non c'era il telefono, e ho telefonato alla sede centrale delle poste. Mi hanno consigliato di chiudere l'ufficio e di andare a casa, ed è quello che ho fatto. Quando sono tornata il giorno dopo, non c'era più nessuno*". I prigionieri in conseguenza della fuga dei militari si trovarono senza sorveglianza, con le porte aperte e quindi cominciarono a fuggire in massa. Testimonianza del sig. Santini Giulio: "*Ricordo che il 9 stavo lavorando alla Caproni… abbiamo iniziato uno sciopero e mentre tornavo a casa, per strada c'erano tutti i prigionieri che erano evasi dal campo della Grumellina. Andavano verso nord per raggiungere la Svizzera, da Como. Insistevano per andare in Svizzera*".

Ed è a questo punto che iniziò una pagina di storia che rivelò un profondo senso di umanità nella nostra popolazione, apparentemente di carattere duro e inospitale, ma che, messa di fronte ad un evento così improvviso e pressante, diede di sé un'immagine completamente diversa.

Quel giorno, tutte le testimonianze concordano nel dire che i prigionieri

usciti dal campo si sparpagliarono nella campagna circostante alla ricerca di un primo riparo. I primi paesi ad essere coinvolti furono evidentemente Lallio, Curnasco e Grumello del Piano, ma poi via via, con il passare dei giorni, il fenomeno si estese a molti altri paesi, sempre più lontani sia verso la montagna sia in pianura. I prigionieri erano veramente tanti, e trovare un rifugio per tutti non era certo facile.
I cosiddetti "caselli", cioè quelle piccole costruzioni che si trovano nei campi dove i contadini si riparano in caso di maltempo e dove ricoverano i loro attrezzi di lavoro, furono i primi ad essere occupati, ma poi il problema del cibo quotidiano spinse molti a cercare ospitalità nelle cascine e nelle case all'interno del paese, oppure a rivolgersi a quelle famiglie che avevano conosciuto durante i lavori fuori dal campo.
La sensazione di quanto sarebbe successo era comunque nell'aria; di fatti i prigionieri assegnati ai lavori nelle varie cascine, erano già stati, da qualche tempo, riportati al campo. Attilio Bizzioli "[…] *Quando sono arrivati i tedeschi i prigionieri non c'erano già più, quindi è venuta a mancare la manodopera e ci siamo dovuti arrangiare […]*".
Il campo aveva al suo interno alcuni servizi primari indispensabili a sod-

disfare le esigenze di una popolazione così numerosa di prigionieri e di guardie. C'era un forno che sfornava pane fresco ed anche alcuni piccoli allevamenti di animali da cortile sicuramente destinati ai militari. Ma soprattutto c'era un magazzino fornito di vari generi alimentari, di coperte e di materiali vari. E fu proprio questo magazzino ad attirare l'attenzione generale degli abitanti dei paesi limitrofi che, approfittando della confusione del momento, entrarono nel campo e prelevarono tutto quanto fosse possibile prelevare. Le testimonianze su questo fatto sono molteplici. Bisogna ricordare che la guerra durava già da tre anni e che nella nostra zona regnava la miseria e soprattutto la fame. Questo atto non deve essere visto nell'ottica negativa di un furto gratuito, ma viene giustificato da una necessità primaria di una popolazione molto provata. C'era anche un'armeria oltre al magazzino nel campo ed anche questa fu oggetto di furto. Buona parte delle armi venne portata via dai partigiani, anche se con azioni personali e senza un vero coordinamento. Testimonianze del sig. Santini Giulio: "[…] *io e un altro siamo andati a svuotare l'armeria, anche se molto materiale era già sparito. Abbiamo trafugato solo qualche fucile e delle munizioni. […]"* Il sig. Previtali Albino "partigiano Luciano": *"[…] siamo andati alla Grumellina con il solo compito di recuperare le armi. Molti soldati avevano gettato il fucile per scappare; addirittura qualche soldato rimasto ci consegnò direttamente l'arma. Avevano perso ogni volontà di combattere. Le abbiamo portate a Sforzatica e nascoste nei fienili dei contadini […]*

L'organizzazione assistenziale ai prigionieri

La fuga dei prigionieri creò anche un problema al CLN[3] di zona: gestire un numero così alto di prigionieri che volevano fuggire verso la Svizzera era complesso, anche perché le formazioni partigiane non erano ancora operative; erano in fase di reclutamento e organizzazione. Si doveva intervenire velocemente, sia perché le truppe tedesche stavano già arrivando, sia perché tutte quelle persone sbandate, affamate e spaventate, erano un pericolo. Si costituì allora un'organizzazione di aiuto e di assistenza e vennero impiegate tutte le forze disponibili alcune delle quali anche appartenenti al clero, come quella di don Benigni di Palazzago che ebbe però vita breve, perché presto smantellata con l'arresto dei loro responsabili. Qualche prigioniero, in particolare Slavi, decisero di andare ad ingrossare

3 Comitato di Liberazione Nazionale.

le file della nascente resistenza e numerosi sono i documenti che confermano la presenza di ex jugoslavi nelle bande partigiane. Le famiglie della zona non furono da meno, anzi, ebbero un ruolo estremamente importante: nascosero e sfamarono molti prigionieri e divisero con loro il poco cibo che c'era. La guerra non era finita, i fascisti avevano ancora molte spie, il momento politico era di grande confusione, eppure non ebbero alcuna esitazione.

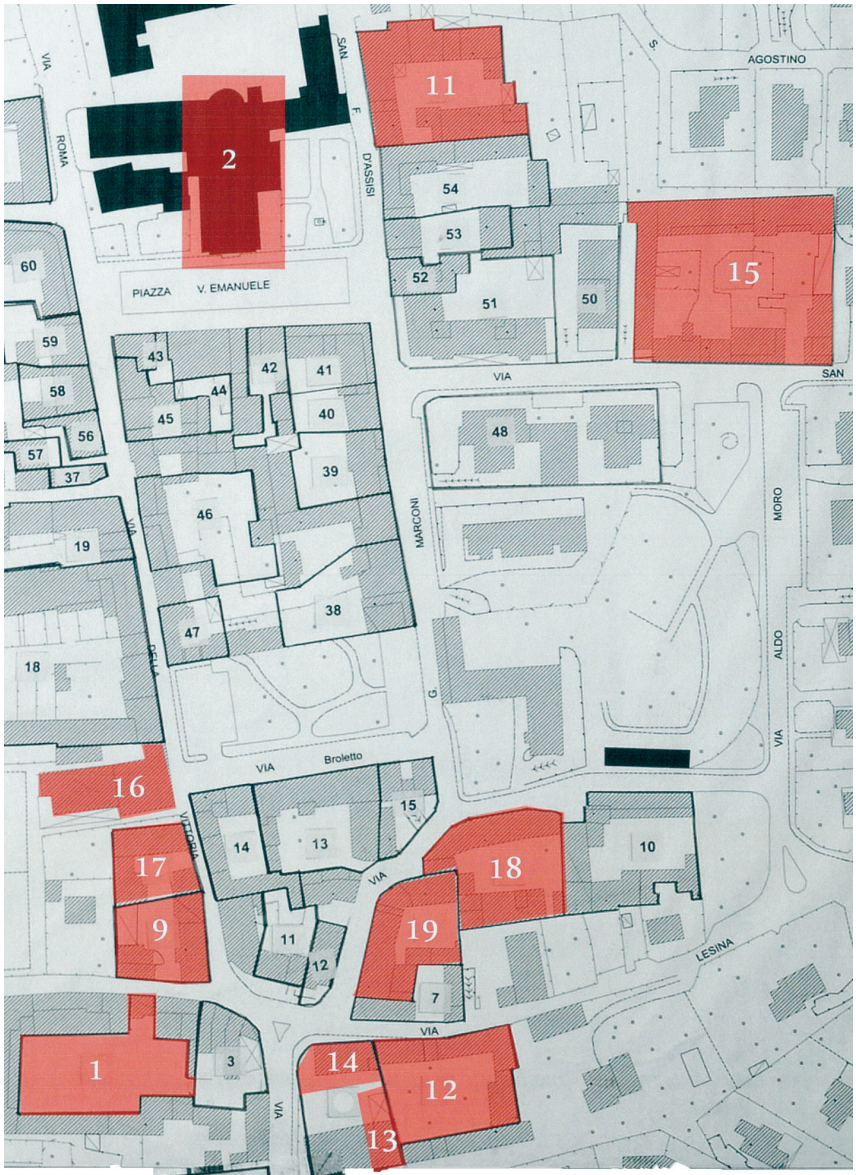
L'attività delle prime bande partigiane fu rivolta quasi esclusivamente all'espatrio dei prigionieri verso la Svizzera. Dopo un inizio un po' improvvisato dove si studiarono i primi itinerari ed i giusti contatti coordinati da un centro creato a Milano e gestito da Giuseppe Bacciacaluppi, nella nostra provincia si delinearono due organizzazioni: *"una coordinata dal PdA*[4]*, operante nella zona di Dalmine, e l'altra coordinata da alcuni esponenti del clero*[5]". Diverse erano le vie seguite per portare in salvo i prigionieri dalle più semplici, come quella di Como, alle più difficili: Barbellino-passo della Caronella-Valtellina-Tirano-Svizzera, utilizzati anche per far espatriare alcuni ebrei. Un'organizzazione capillare portava a lavorare insieme: partigiani, gente comune ed ecclesiastici. Furono soprattutto le donne ad avere un ruolo non visibile ma attivo, dovuto sicuramente alla guerra che le coinvolse, fra restrizioni alimentari, perdita dei propri cari, drammi estremi, persecuzioni fasciste prima e naziste poi. Entro queste circostanze maturò, un nuovo sentimento femminile di autosufficienza e di autostima, legato alle supplenze, obbligato, in molti casi, dalla mancata presenza degli uomini. Tutti quanti comunque disposti a correre gli stessi rischi. Molti subirono arresti e deportazioni nei campi della Germania ma l'operazione continuò fino alla fine della guerra, le testimonianze che sono riportate in seguito lo dimostrano.

Giorgio Marcandelli

4 Partito d'Azione.

5 A. Bendotti, G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà*, Il filo di Arianna, Bergamo 1986.

1. Stal de la Duana
2. Chiesa/Canonica
3. Ol Stalu'
4. Stal di Frige'
5. Stal di Paciote
6. Stal di Ele
7. Stal di Piruli'
8. Stal di Giope
9. Stal di Gagios
10. Stal di Ambrusi'
11. Stal di ebrei
12. Stal di Camper
13. Stai di Palocc
14. Stal di Pecasass
15. Stal di Prietai



16. Oratorio
17. Stal di Gelpe
18. Stal di Corde
19. Stal di Gioachi'
20. Stal di Cazzaniga
21. Cadossena
22. Ca' Brusada
23. San Cassiano
24. Ghiaie – Casa Togni
25. Cascina san Quirico

ELENCO TESTIMONIANZE

—

15 Giancarlo Roncalli
17 Francesco Crotti
18 Maria Rottoli
19 Clementina Previtali
22 Maria Mapelli
24 Erni Paleokrassas
25 Elio Rossi
26 Teresina Togni
28 Adriano Nava
31 Gianni Rottoli
32 Adriano Nava
34 Annibale Ravasio
36 Angela Villa
38 Luigi Cordoni
40 Rosina Maggioni
42 Maria Bertuletti
43 Antonia Boroni
45 Vittorio Consonni
47 Carlino Pirola
48 Estella Locatelli
51 Mario Lodovici
52 Giuseppe Villa
54 Giovanni Rottoli
56 Riccarda Alice Breviario

IL PRIGIONIERO SERBO MICHAILE MALESIVIC

Testimonianza scritta di Giancarlo Roncalli (1940)

Bonate Sopra, 25 novembre 2016

Mio papà, Carlo Roncalli cl. 1901, ha sempre raccontato in famiglia, con la conferma di mia mamma Antonia Filippi (cl. 1906), che l'8 settembre 1943, aveva scoperto un prigioniero jugoslavo scappato dal campo di concentramento della Grumellina.

Si trattava di Michaile Malesevic, nascosto in un casello campestre appena al di sopra della Cappelletta del Sant Jesus, in cattive condizioni di salute e febbricitante.

Mio papà lo convinse a rimanere nascosto fino a sera, per evitare grossi pericoli.

Col buio ed insieme a mia mamma tornò al casello, lo ricoprì con delle coperte e lo accompagnò a casa nostra, nello "stal di ebrei "in via cimitero, di fronte al Comune.

Fu sistemato in soffitta, alla quale si accedeva tramite una scala a pioli ed attraverso una botola in legno.

Il giaciglio era costituito da un materasso con gli "scartoss ", le brattee del granturco, posto su di una rete.

Il cibo veniva fornito con un secchio, tramite una corda che il prigioniero calava dalla botola. Lo stesso sistema si usava per l'acqua per lavarsi ed anche per recuperare i bisogni personali. Mia mamma ne lavava i panni di nascosto.

Nella stagione invernale aveva a disposizione un maglione e delle coperte.

Una volta in cui stava proprio male, si osò chiamare il Dott. Loglio, medico condotto del paese.

I rischi corsi dalla mia famiglia furono tantissimi. Se scoperti, come protettori di prigioniero nemico, si

rischiava l'arresto, l'incendio della casa ed anche la vita.
Nel cortile, i ragazzi lo chiamavano "zio Michele ", quando avevano l'occasione di intravederlo, durante le rarissime passeggiatine nel cortile.
Il prigioniero aveva certamente una gran paura di essere arrestato e non si può negare che alcune persone in paese sapessero della sua presenza o, per lo meno, "sospettassero".
In ogni caso, si riuscì a proteggerlo per ben 22 mesi fino alla liberazione del 25 aprile 1945, quando, insieme ad altri prigionieri sparsi nell'isola bergamasca, prese la via del ritorno in Jugoslavia.
Prima di partire, mio papà lo accompagnò a Ponte S. Pietro da un fotografo, insieme ad un altro prigioniero: conserviamo ancora la foto scattata allora.
I miei genitori hanno sempre conservato un buon ricordo di Michele, silenziosamente fieri di aver compiuto una doverosa opera di misericordia.
Sono riusciti a tenersi in contatto tramite qualche lettera, a cui Michele rispondeva inviando anche alcune foto della sua famiglia, ancora oggi custodite nei nostri album dei ricordi.

IL PRIGIONIERO SERBO MICHAILE MALESIVIC

Scritto di Gianni Rottoli in memoria di Francesco Crotti

Ha conservato per 70 anni nel portafogli la foto del prigioniero nascosto nella casa del suo vicino, nello stesso cortile.

Franco Crotti, nato a Bonate Sopra il 09.09.1924 negli anni della seconda guerra mondiale, abitava in via cimitero (ora via s. Francesco) al n° 12.

Quando il giovane Jugoslavo Michaele Malesevic, in fuga dalla Grumellina, venne accolto ed ospitato nel suo cortile, nel sottotetto della abitazione del sig. Roncalli Carlo, egli collaborò in vari modi, ma seppe mantenere il segreto su quella pericolosa presenza fino al 1945, tacendo perfino in famiglia.

A due mesi dalla morte, avvenuta il 30 aprile 2016, Franco Crotti mostrò la foto del prigioniero Michaele Malesevic, firmata sul retro, al figlio alcide, dicendo "l'ho tenuta nel portafogli per 70 anni per non dimenticare: ora conservala tu!".

Un cittadino bonatese, al suo funerale ha voluto ringraziare Franco Crotti per il suo grande gesto di fratellanza, augurandosi che sia di esempio alle generazioni presenti e future, specialmente perché è stato reso noto, proprio nell'anno giubilare della misericordia.

Certamente Michaele e franco si saranno rincontrati ed abbracciati lassù dov'è la pace eterna e dove non ci sono frontiere.

IL RIFUGIATO DI VIA S. LORENZO N° 7

Testimonianza scritta di Maria Rottoli vedova Frigeni (1923)

Bonate Sopra, 10 maggio 2016

—

Negli anni della seconda guerra mondiale, anche a Bonate Sopra, diversi prigionieri stranieri Jugoslavi o Greci (detti anche Ebrei), furono accolti nelle abitazioni di famiglie locali.

Fra di queste, anche la famiglia di mio suocero Antonio Frigeni, nell'anno 1943 nascose un giovanotto fuggitivo.

Lo tenevano principalmente nel fienile del cortile di Via S. Lorenzo N° 7, dov'era la casa della famiglia.

Ricordo che, il Parroco DON PALENI, in una terribile notte di novembre, dette l'allarme facendo suonare le "campane a martello ", avvertendo così che era in corso un rastrellamento tedesco/fascista, teso alla ricerca degli stranieri nascosti.

Bisognava consegnarli alle Autorità, oppure correre rischi gravissimi.

Il giovane fu costretto a scappare attraverso i campi vicini.

Purtroppo, da allora, nessuno seppe più niente di lui, nemmeno se riuscì a salvarsi.

PIETRO EMANUELE DI SALONICCO (GRECIA)

Testimonianza scritta di Clementina Previtali (1930)

Bonate Sopra, 3 gennaio 2017

—

Mi ricordo di un prigioniero greco ospitato dalla mia famiglia a Bonate Sopra in Via S. Rocco N° 13, nell'anno 1943.

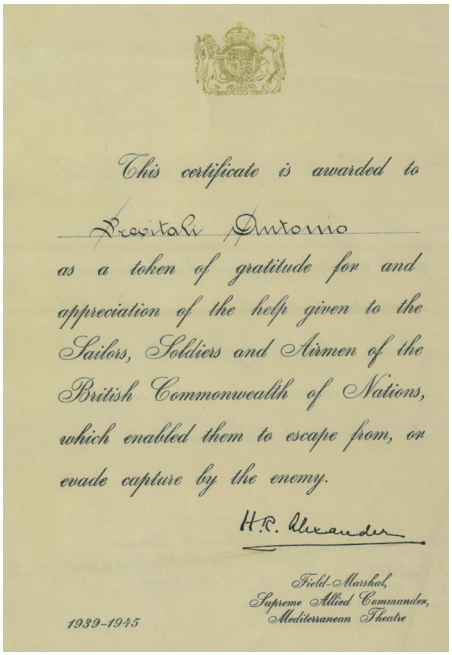
A quell'epoca avevo 13 anni: forse i miei ricordi sono frammentari e un po' sbiaditi…tenterò ugualmente di mettere in ordine i fatti che riguardano questa storia.

Era il 9 settembre 1943, il giorno in cui diversi uomini, principalmente Soldati e graduati Jugoslavi o Greci, fuggiti dal campo di concentramento della Grumellina, si riversano nell'Isola per chiedere ospitalità.

Pietro Emanuele, questo era il suo nome, era di origini greche e con un amico, rimane alcuni giorni a Ponte S. Pietro, poi viene accolto da Luigi Previtali, mio zio.

Verso novembre arriva a casa mia, in Via S. Rocco N° 13 e da subito diviene parte integrante della famiglia costituita da papà Antonio, mamma Antonia e da 9 fratelli di età compresa fra i 16 anni e pochi mesi.

L'ultimo, Lorenzo era infatti nato ad Agosto '43, ma i miei genitori, nonostante la numerosa prole, considerano il prigioniero come un figlio.



This certificate is awarded to

Previtali Antonio

as a token of gratitude for and appreciation of the help given to the Sailors, Soldiers and Airmen of the British Commonwealth of Nations, which enabled them to escape from, or evade capture by the enemy.

H.R. Alexander

Field-Marshal,
Supreme Allied Commander,
Mediterranean Theatre

1939-1945

Il giovane trascorre le sue giornate in compagnia degli altri figli, non si dimostra timoroso e la notte dorme con i ragazzi che considera fratelli.

Manuele conduce una vita tranquilla nella grande casa di Via S. Rocco, aiuta papà Antonio nei lavori della stalla e si rende utile anche nei compiti che mamma Antonia gli affida.

A questo proposito ricordo un divertente aneddoto: qualche volta tiene in braccio l'ultimo nato Lorenzo e per tranquillizzarlo quando piange gli canta una filastrocca del suo Paese e intercala "pisonicco,.. pisonicco…" Il motivo del nomignolo è giustificato dal fatto che Lorenzo spesso "bagna" il nostro ospite.

L'uomo si sente al sicuro nella no-

stra famiglia e spesso ringrazia per gli atteggiamenti di simpatia che tutti gli manifestano.
Nella stessa casa, dove ci sono altre famiglie bonatesi, trovano rifugio altri due greci prigionieri; ricordo Mirko presso la signora Assunta Bonfanti e Nicola Paleocrassa nella famiglia di Benvenuta Cavagna. Me lo ricordo come grande amico del Curato Don Mapelli.
L'unica restrizione è quella di non uscire dal grande cancello di ferro, che delimita il cortile della casa, per non esporsi troppo ai pericoli.
La situazione precipita la notte del 12 novembre '43, quando nella notte risuona la campana a martello, chiaro segnale di pericolo.
È in corso una retata al fine di individuare i prigionieri nascosti nelle case. Papà Antonio sceso in strada, viene fermato da una ronda della milizia che gli chiede bruscamente perché è in giro a quell'ora. Prontamente dice che deve assistere una mucca che sta partorendo. È solo per prendere tempo e consentire a Manuele di allontanarsi dal retro della casa e rifugiarsi nel Casel del campi Brigher verso Presezzo.
Nei giorni seguenti, papà Antonio accompagna in bicicletta a Palazzago, nella sua casa di origine, dov'era rimasto il fratello Battista. Il cascinale, posto sulla strada che porta al centro del paese, non è però sicuro perché frequentato dai contadini che vi depositano i raccolti, per poi procedere alla vendita.

Manuele viene spostato in una casa più in alto sulla collina, al limite del bosco, accolto da Teresina, sorella di Antonio.
Rimane qui alcuni mesi, con la speranza di passare in Svizzera, con l'aiuto dei Partigiani di Palazzago appoggiati dal giovane Curato don Mario Benigni che subirà pesanti ritorsioni, fino alla deportazione a Dachau, campo di concentramento in Baviera.
Purtroppo, quando i Partigiani tentano di accompagnarlo in Svizzera, attraverso i monti, il gruppo viene individuato e Manuele catturato e deportato in Germania.
La mia famiglia non sa più niente del prigioniero greco; solo a guerra finita, arriva una lettera a mio papà che, prontamente la fa leggere a Don Rino Boccardini (professore di greco in Seminario).
Riusciamo così a sapere che Manuele è riuscito a tornare a Salonicco, dove ha raggiunto la sorella.
Dopo qualche tempo, il Comando Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo, invia un certificato di gratitudine e riconoscimento a Antonio Previtali.

DON EUGENIO MAPELLI

Testimonianza scritta di Maria Mapelli (1926)

Bonate Sopra, 28 giugno 2017

—

Sono nata nel 1926 a San Gervasio e lì ho vissuto in una casa vicino a quella delle Suore fino al 1947, anno in cui ho sposato Vittorio Frigeni di Bonate Sopra dove mi sono trasferita.

Del periodo della seconda guerra mondiale, ricordo tanti fatti che ancora oggi, mi tornano in mente con nitidezza. Specialmente i più tragici.

In merito ai prigionieri scappati nel '43 dalla Grumellina ad esempio, rivedo ancora due Inglesi ricoverati nel casello di campagna, su due piani, situato nel terreno di una signora del posto. Fu lei a chiedere a me e ad altre 4 ragazze mie amiche, di portare, a turno, da mangiare ai prigionieri Inglesi, di sera, fingendo di andare ad accudire le galline ricoverate nello stesso casello. Per sicurezza, arrivata lì vicino, pronunciavo ad alta voce qualche parola di riconoscimento, così i due Inglesi si facevano vedere e ritiravano il cibo. Era piuttosto difficile capirsi, non parlando la stessa lingua, ma a gesti, ci si intendeva.

In caso di possibile pericolo, si lasciava il fagottino del cibo in una apposita cassetta, preparata in una

buca coperta da rami, ai piedi di una grossa pianta.
Non so bene come abbiano fatto, ma mi è stato raccontato che si sono salvati.
A Bonate Sopra venivo spesso sin dal 1941, anno in cui, mio zio Don Eugenio Mapelli fu nominato coadiutore del Parroco Don Giovanni Paleni. D'estate poi, rimanevo a casa di mio zio curato, almeno un mese. È proprio in casa sua, all'oratorio che ho conosciuto il prigioniero greco Paleokrassas, ospitato in Oratorio per almeno un anno.
In caso di pericolo, veniva nascosto in una specie di sotterraneo senza finestre.
La notte del 12 nov. 1943, quella della "campana a martello ", mio zio Don Eugenio dovette accompagnare tedeschi e "soci", nel famoso grande rastrellamento. D'accordo col Parroco, bussava alle case contadine dalle quali era più probabile che i ricercati fossero già scappati, ben allarmati dal predetto suono delle campane.
Purtroppo alcuni prigionieri furono arrestati e poi deportati in Germania / Austria.
Ricordo anche che mio zio Don Eugenio Mapelli, era in collegamento con i "rivoltosi" che si riunivano a terno.
Una notte del 1944, mentre andava con la moto proprio a Terno per consegnare un pacco di messaggi, scritti a macchina, fu fermato da una pattuglia tedesca, lungo l'attuale Via Como. Alla domanda dove stesse andando, ebbe la presenza di spirito di rispondere "Da una anziana donna di Cà Dossena ormai in fin di vita…" L'avessero perquisito, con quei fogli sotto la veste, sicuramente sarebbe stato arrestato. Invece tutto si risolse con una sosta imprevista di qualche ora a Cà Dossena.
In effetti Don Eugenio era molto coraggioso e non perdeva occasione per manifestare le sue idee, spesso considerate sovversive. Come quella domenica che, alle" Missioni "di Mapello, al tipico contraddittorio fra i due sacerdoti, lui interpretando la parte dell'ignorante sostenne tesi critiche nei confronti del regime.
All'uscita della Chiesa, sui gradini della scala che porta in paese, venne affrontato da un gruppo di giovani "camicie nere" che, sfidandolo, gli dissero che "se non avesse vestito la tonaca…".
Come testimoniato dal Sig. G. Maria Villa (di Via S. Lorenzo) che era con lui, Don Eugenio si tolse l'abito talare… e tutto finì lì.
Ci sarebbero tante altre cose da raccontare del periodo di guerra…

NICOLA PALEOKRASSAS

Testimonianza scritta di Erni Paleokrassas (1948)

Bonate Sopra, 4 luglio 2017

—

Sono la figlia di Nicola Paleokrassas (cl. 1914) e di Erminia Sorte (cl. 1920). Ho vissuto per diversi anni, in via Cimitero a Bonate Sopra nello "Stal di Ebrei" di fronte al Comune.

Mio padre di origini greche, scappato dal campo di concentramento della "Grumellina" a Lallio nel 1943, fu ospite a Bonate Sopra, in diversi posti.
Dapprima in un "casello di campagna" non so bene dove (forse a nord del paese in direzione Ponte), poi in oratorio da don Eugenio Mapelli, quindi in via Vittoria al n. 30 presso la famiglia di Gelpi Pepino ed infine nello Stal della Duana, in via Asilo 5. Qui conobbe mia mamma Erminia Sorte, sposata nel 1947.
So che era molto amico di don Rino Boccardini (insegnante del Seminario di Bergamo) forse per la sua ottima conoscenza della lingua greca.
Terminata la 2° guerra mondiale, mio padre cambiò diversi posti di lavoro, ma quello che preferiva era fare l'interprete presso un importante hotel a Vimodrone, vicino Milano.
Del resto parlava correttamente tre lingue: greco, tedesco e italiano.

IL PRIGIONIERO GRECO NICOLA PALEOKRASSAS

Testimonianza scritta di Elio Rossi (1950)

Bonate Sopra, 3 luglio 2017

—

"Mio nonno Biagio Bonfanti fu incarcerato a Bergamo per aver ospitato in casa un prigioniero greco"
In casa mia si è sempre parlato che i nonni Biagio Bonfanti (1890 /1947) e Teresa Cavagna (1894 / 1971) avevano ospitato il prigioniero greco Nicola Paleokrassas, fuggito dalla "Grumellina", nello stal della Duana di Via Asilo N°5.
In caso di pericolo, lo si faceva scappare nei campi dei dintorni. Di giorno, normalmente mangiava in cucina con loro e di notte dormiva sui fienili posti a sud del cortile.
Purtroppo, nel 1945, dopo due o tre mesi di permanenza, una "soffiata" provocò l'arresto di nonno Biagio che fu rinchiuso nel carcere di Sant'Agata a Bergamo.
Questo mi è stato confermato ancora alcuni giorni fa da mio zio Vittorio Bonfanti (cl.1938), da anni residente a Rapallo.

QUATTRO PRIGIONIERI OSPITATI ALLE GHIAIE

Dal libro di Teresina Togni, *Così eravamo*, 2000

L'8 settembre 1943 i prigionieri di guerra scamparono dal campo di concentramento di un paese distante pochi Km dal nostro, zona Grumellina (ora via Campi Spini per ricordare ai posteri l'uso che ebbe allora quel terreno) e, dopo aver attraversato il fiume Brembo, arrivarono alle Ghiaie.

Alcune famiglie ghiaiesi ospitarono i "fuggiaschi" e anche la mia famiglia aprì le porte a quattro prigionieri: uno di origine greca di nome Peder, un medico serbo ebreo di nome Iso, il suo attendente Milet e il quarto, Drago Trifunovic, forse prete ortodosso cappellano, poiché lo is vedeva spesso a pregare o in lettura biblica.

I primi gironi trascorsero sereni e tranquilli: gli amici dei nostri quattro ospiti venivano spesso a casa nostra per i loro incontri, ma quando i "repubblichini" si accorsero della loro presenza, ebbe inizio un vero calvario con perquisizioni e rastrellamenti.

Il dott.Iso aveva guarito una sig. ra del paese, nostra conoscente, che da anni soffriva di una brutta malattia cronica; la voce della sua presenza si era sparsa in fretta

in paese e alcuni malati volevano essere visitati da lui. Tutto questo aveva messo in serio pericolo la mia famiglia; soprattutto mio padre, a motivo del suo antifascismo, venne a trovarsi nel mirino e, dopo l'ennesima perquisizione infruttuosa, minacciarono di bruciare la casa se non avessimo consegnato i prigionieri ed intensificato la sorveglianza.
Vennero nascosti in un posto sicuro della casa e i quattro che si erano ben integrati nella nostra famiglia, si resero conto del pericolo che con loro correvamo anche noi e in tutti vi era la consapevolezza di non poter sfuggire ai repubblichini in quanto, a loro, si erano aggiunti esponenti del comando tedesco.
Ai genitori non rimase che studiare un piano per la loro fuga. La mamma sapeva che il più esposto la pericolo era il dott.Iso perché ebreo e, per non destare sospetti, una sera lo vesti con abiti femminili, gli mise un velo nero in testa come quello che, a quei tempi, usavano le donne per andare in chiesa e lo fece accompagnare presso una famiglia nostra amica a circa 2Km di distanza; là rimase al sicuro fino a quando non si potè portarlo in Svizzera. Grazie a Dio, anche gli altri tre furono salvati.

L'INTERVENTO DEL PARROCO DON PALENI IN AIUTO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA FUGGITI DALLA GRUMELLINA

Estratto dagli archivi parrocchiali a cura di Adriano Nava

—

"Su numero di 83 prigionieri di guerra se ne poterono salvare ben 64"

Breve annotazione, ma che dà lo spunto ad una profonda considerazione. Già rischiava grosso chi dava rifugio ad un solo rifugiato, figuriamoci con ben 83 persone da nascondere; la fucilazione sarebbe stata la conseguenza più logica e attendibile.

Scrive Don Paleni "Di queste 83 persone, previo contatti con alcune famiglie di Bonate Sopra, erano state appoggiate in diverse parti del paese per essere agevolate nelle vie di fuga in caso di pericolo".

Quasi ciò non bastasse "Offrii immediatamente vitto, alloggio e assistenza anche nella casa paterna a Cusio, coadiuvati da parenti e specie da un fratello carabiniere. Nella notte del rastrellamento ho rischiato la pelle per aver ingannato la polizia tedesca, col far suonare le campane a stormo per avvisare tutti che in paese era venuta la polizia tedesca; con l'intrattenere a colloquio temporeggiando e protraendo il rastrellamento; con l'impedire che i fascisti e i tedeschi entrassero in casa ove erano prigionieri; con l'impedire nuovi rastrellamenti e con l'avvisare volta per volta ognuno in paese."

Il sacrificio id 16 prigionieri è stato indispensabile per la salvezza degli altri 64, ma l'animo di Don Paleni fu senz'altro attanagliato da un cupa tristezza; era purtroppo necessario per non scatenare ulteriormente la furia bestiale delle SS. La considerazione finale di Don Paleni circa la gestione dei rifugiati ha attratto la nostra attenzione e ci ha alquanto meravigliati "Ho poi prestato assistenza con vitto e alloggio, vestito, dato denaro a prigionieri di cu alcuni alla conoscenza dell'attuale sindaco."

Le due autorità di Bonate Sopra, quella religiosa e quella politica, hanno stretto in un momento così drammatico della guerra, un patto di umana collaborazione contro l'imperversare del male configurato nei terribili rastrellamenti. Il paese, se qualcosa fosse andato storto, sarebbe rimasto d'un colpo solo privo dei suoi principali rappresentanti. I ringraziamenti per questi atti eroici ce li testimoniano alcune lettere di prigionieri yugoslavi, greci ed italiani conservate nell'archivio parrocchiale.

"Bonate Sopra, 1 maggio 1945. Il

sottoscritto Andrejevic Erafino, prigioniero di nazionalità yugoslava, per tutto il tempo che fui a Bonate Sopra, assistito dalla famiglia di F.M vedova F., stallo della Misericordia, fui trattato cortesemente ed informato sempre da ogni pericolo di cattura che mi sovrastava così che potei sempre mettermi in salvo"

"Bonate Sopra, 25 maggio 1945. Il sottoscritto Nesic Ticomir, prigioniero di guerra Yugoslavo, a nome anche dle mio compagno sergente, ho ilpiacere e il dovere di certificare che se oggi siamo salvi, in gran

parte lo dobbiamo al sacerdote don Paleni, parroco di Bonate Sopra in quanto che nell'ottobre 1943, trovandoci in aperta campagna, in quello della fraterna R.fu Carlo, ed in procinto di essere arrestato e deportato, il prelodato sacerdote, in tempo utile, ci avvertì del pericolo e ci indicò la strada da tenere per metterci in salvo come lo fu. In fede di chi è sempre memore e grato"

12 NOVEMBRE 1943. LA NOTTE DEL GRANDE RASTRELLAMENTO A BONATE SOPRA

(dal *Chronicon* del parroco)

12 Novembre
Questa notte alle ore 3.30, il parroco don Giovanni Paleni fu svegliato dalla polizia tedesca accompagnato dal maresciallo dei carabinieri di stazione aa Ponte S.Pietro. L'incontro avvenne in portineria della casa parrocchiale. La polizia predetta, dopo un breve colloquio sulla situazione delle famiglie di Bonate Sopra ospitanti prigionieri evasi dai campi di concentramento , diede ordine che venissero consegnati.
L'azione e l'intento si svolse con tatto fine così da non lasciare tracce di fatti dolorosi e alle 6 del mattino celebrata la s.messa, la polizia tedesca, catturati i prigionieri e parte consegnatisi spontaneamente, lasciava l'assedio previa una visita di commiato fatta al rev.parroco in casa parrocchiale presente anche il curato nella persona di don Eugenio Mapelli. I prigionieri tra catturati e consegnatisi furono circa una ventina e una sessantina d'altri poterono fuggire avvisati dal suono, in precedenza combinato, delle campane a martello."

I PRIGIONIERI IN CHIESA PARROCCHIALE

Di Gianni Rottoli

Bonate Sopra, 30 maggio 2017

—

Esiste una vera e propria tradizione orale che racconta di alcuni prigionieri jugoslavi (almeno tre) ospitati in chiesa parrocchiale, con passaggi in canonica, nei momenti più tranquilli. Quando sussisteva il pericolo imminente di controlli, i rifugiati entravano nel nascondiglio più segreto, costituito dall'intercapedine dei muri laterali della Chiesa dell'Assunta.

Salivano dalla stretta scala a chiocciola in pietra, situata dietro una porticina in legno, bassa e poco visibile, perché nascosta dal confessionale di sinistra "delle donne ", prima dell'altare della Madonna del Rosario. Sia la scala in pietra, sia la porticina in legno esistono ancora.

In cima alla scala si arriva ad uno stanzino angusto, con finestrella che ormai è chiusa. Sul muro si notano dei segni / disegni neri, forse croci disegnate probabilmente col fumo di candele. Proseguendo in salita, si poteva arrivare all'altezza delle statue esterne della Chiesa.

I prigionieri, normalmente uscivano all'aperto per muoversi un po', solo di notte e passando dalla sagrestia, arrivavano nell'orto / giardino che si trovava fra la Casa Parrocchiale e il cortile delle vecchie Scuole Elementari: proprio nello spazio oggi occupato dal Teatro Verdi. (La porta della Sagrestia verso l'orto, si può notare sulla foto scattata nel 1934 da Via Roma, all'epoca dell'ampliamento della Chiesa Parrocchiale).

L'AZIONE DEL PARROCO DON PALENI IN AIUTO AI 255 BONATESI CHIAMATI ALLE ARMI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Archivi parrocchiali
a cura di Adriano Nava

Pe il servizio militare e, quindi, per il fronte di guerra, nel periodo 1940-1945 sono stati chiamati alle armi ben 255 bonatesi che, ad occhio e croce, rappresentavano il 10% dell'intera popolazione. Per Bonate Sopra è stato un depauperamento di forze vitali per l'agricoltura e l'industria nascente: un duro colpo per le finanze familiari.

E chi poteva seguire le vicende di famiglia legate a tanti giovani e padri di famiglia partiti, controvoglia, per la guerra se non il buon pastore che si rende partecipe delle sofferenze e delle aspettative delle sue pecorelle?

Ci tiene talmente a loro che, per paura di dimenticarle, le elenca una per una in un registro pro memoria annotando per gli internati tutte le angherie e i sacrifici patiti, le barbarie subite da aguzzini inumani nei campi di prigionia.

Sarebbe forse utile riscoprire questa parte di storia di Bonate sopra e rammentarla ai tanti giovani che perdono il senso della vita rincorrendo ideali evanescenti che lasciano insoddisfatti. Sarebbe giusti rinverdire gli atti eroici di quelle persone, magari fragili di carattere, ma che sono alla base di quella libertà che ancora oggi stiamo godendo.

La prima volta che abbiamo scartabellato i documenti dell'archivio storico parrocchiale ci siamo meravigliati non poco di vedere una così folta corrispondenza di internati in campi di concentramento, di prigionieri in Grecia, Russia o nel

lontano sud Africa. Ciò che stupiva maggiormente erano le lettere o le cartoline postali non proprio indirizzate al parroco ma ai propri famigliari. Il motivo lo abbiamo scoperto man mano che prendevamo possesso di tutta la documentazione; qui un elenco di bonatesi messi in salvo da don Paleni, là una sfilza di 30 nomi di bonatesi liberati per intercessione del parroco. Il commento del compianto Cav.Colleoni Angelo detto "Segì" a scorrere queste carte: "Al ghèra i sgràfe longhe". Sull'onda di queste potenzialità, anche i parenti negli internati dei lager tentavano la carta vincente di don Paleni. In situazioni e realtà così lontane, certamente non avrà potuto fra molto, ma c'è da stare sicuri che avrà tentato di giocare tutte le carte a sua disposizione pur di far tornare a casa i suoi bonatesi. Quelle poche righe sgrammaticate ma altrettanto drammatiche che gridano vendetta al cospetto di Dio per le nefandezze subite, scritte da bonatesi lontani del paese natio, hanno, senza dubbio, sostenuto e rinvigorito lo spirito combattivo di don Paleni anche per successive battaglie in favore di persone che necessitavano di una mano amica.

IL MEDICO EBREO

Testimonianza scritta di Annibale Ravasio (1942)

Bonate Sopra, 30 giugno 2017

—

Durante la seconda guerra mondiale, a Bonate Sopra e non solo, diverse famiglie accoglievano in casa, persone ricercate dalle milizie tedesche perché ebree oppure scappati dal campo di concentramento di Lallio.

I miei nonni Enrico Cazzaniga (cl.1890) e Teresa Breviario (cl. 1892) abitavano circa a metà della Via Piave, sulla sinistra, con quattro figli: Vittorio, mia mamma Giuseppina (per tutti Pina), Antonietta e Maria.

Ebbene, mia mamma Pina (1917/2015) era solita raccontare che avevano ospitato in casa un medico ebreo il quale si era prodigato a curare nonno Enrico seriamente infortunato ad una gamba, in seguito alla caduta da un albero di kaki.

Molti infatti a Bonate se lo ricordano ancora col suo incedere un poco claudicante.

In occasione di un controllo dei Tedeschi minaccianti gravi rappresaglie per chi non avesse consegnato i ricercati, mia nonna Teresa pensò bene di nascondere il medico sul fondo del baule che fungeva da deposito dei suoi scampoli di tessuto, destinati ai lavori di cucito.

Durante l'ispezione della casa, le fu intimato di aprire il baule e visto il contenuto, fecero sollevare soltanto i primi pezzi di stoffa. Così il medico Ebreo si salvò.

I miei genitori Benedetto Ravasio (1915/1990) e Giuseppina Cazzaniga (Pina) (1917/2015), abitanti con noi figli, nello "stal di ele" in via s. Lorenzo, all'incrocio con via Trento, aiutarono ben nove ricercati, quasi tutti scappati dalla "Grumellina" e di varie nazionalità: Jugoslavi, Greci ecc.

Dopo averli nascosti per una settimana, rifocillati e cambiati d'abito, decisero di far loro tentare la fuga, attraverso i monti, in direzione della Svizzera, probabilmente del Canton Grigioni.

Proprio allora si verificò il grande

rastrellamento tedesco della notte del 12 novembre 1943, preavvisato dal famoso suono delle "campane a martello".
Riuscirono a farli disperdere nei campi a nord del paese, verso Terno.
Passata la "tempesta ", mamma Pina e la sorella Antonia, furono inviate con dei viveri, verso Cà Banetti. Avanzando con circospezione nella campagna, con le braccia cariche di cibo e chiamando per nome i loro "protetti", riuscirono a rintracciarli quasi tutti.
Dopo qualche giorno, si riprese il programma di fuga verso la Svizzera, attraverso Palazzago ed i monti successivi e si pensa che siano riusciti a salvarsi.
Resta una nota amara, nel racconto di mia mamma Pina. Le fu riferito che uno dei fuggiaschi, forse di nome Nile considerato slavo, era una spia dei tedeschi.
Per questo si diceva che fosse stato allontanato dal gruppo, se non addirittura ucciso.

NICOLA IL GRECO

Testimonianza scritta di Angela Villa (1925)

Bonate Sopra, 23 Giugno 2017

—

Ricordo ancora oggi, con viva emozione, il 9 settembre 1943, il giorno successivo all'armistizio fra Badoglio e gli Stati Uniti, quando giunge a Bonate Sopra, un numeroso gruppo di prigionieri di guerra, scappati dalla Grumellina di Bergamo.
I miei genitori Angelo Villa (cl.1883) e Elisabetta Bertuletti ("Beto") (cl.1887), sono mossi a compassione dalle condizioni pietose di tali persone e decidono di aiutare Nicola di origini greche.
Lo accolgono nella casa di Via Asilo N°2, lo vestono a nuovo, lo rifocillano e gli danno un letto per dormire come fosse uno della famiglia.
Si tratta di una persona piuttosto robusta che conosce pochissime parole italiane, ma con quale si può parlare col linguaggio degli occhi e dei gesti.
Nicola ricambia l'ospitalità con il lavoro nei campi e precisamente nei "CIOS "(sinonimo di "campo chiuso da siepi ") in Via S. Rocco presso l'attuale N° 12.
Qualche volta anche nel terreno "BARLUC "in Via Como, sulla sinistra verso Terno, fra l'ansa del Dordo e l'ex cascina Cà Dossena.
la notte delle campane a martello:
Quella del 12 nov. 1943 è la notte del grande rastrellamento tedesco e non solo, riusciamo a fargli evitare l'arresto, nascondendolo nel CA-

SELLO del campo di CIOS di Via S. Rocco. Posto in ogni caso poco sicuro perché ben noto a troppe "lingue lunghe ".
Passato il pericolo, il "nostro Nicola "riesce ad andare a Chignolo prima, a Mapello dopo e probabilmente a Palazzago dove trova modo di avviarsi verso la Svizzera (Stato neutrale).
Da questo momento non sapremo più nulla di lui, mentre qualcuno racconta che, dopo il rastrellamento del 12 novembre, un gruppo di arrestati sia stato fucilato nella zona di Madone.
In questo periodo, anche alcune donne bonatesi nubili ("mede "), come Pina Arnoldi, ("del Surdo"), Giuseppina Lodovici di Via Marconi e anche mia sorella Maria Villa aiutano i prigionieri ad avviarsi verso la Svizzera, facendo da accompagnatrici, almeno fino a Palazzago, attraverso sentieri.
Ancora oggi conservo il ricordo di quei tre mesi con i sentimenti di fratellanza e di generosità che nutrivano i nostri familiari, compresi noi adolescenti. Per questo voglio ringraziare chi ha ascoltato il mio racconto.

I DUE GRECI NASCOSTI ALLA CA' BRUSADA

Testimonianza scritta di Luigi Cordoni (1933)

—

La cascina detta ca' Brusada, situata nei pressi di cà Banetti, vicino al Dordo, verso Mapello, nel periodo della 2° guerra mondiale era abitata da cinque famiglie di mezzadri per conto dei signori Tacchi di Scano al Brembo:

Angelo Cordoni con otto figli
Francesco Cordoni con sei figli
Vittorio Rota con cinque figli
Pietro Rota con quattro figli
Francesco Pirola con quattro figli

(La cascina non esiste più, essendo stata inglobata prima nell'industria Fomm e poi nella Brembo S.p.A.).
Era il 9 settembre 1943 verso sera arrivarono due persone con abiti borghesi e chiaramente in difficoltà. Subito furono accolti, rifocillati, cambiati di vestito e fatti dormire sui fienili. Alcune notti oppure quando c'era pericolo, si nascondevano nella stalla nella mangiatoia dei cavalli. Si trattava di due greci fuggiti dalla Grumellina : Giorgio e Sterio soprannominati dai ragazzi Ollio e Stallio, perché uno era robusto e l'altro mingherlino.
Per due mesi rimasero in cascina,

poi per paura dei rastrellamenti continui furono nascosti nei due CASELLI in muratura, nei campi verso Cabanetti. (Uno di questi resiste ancora anche se coperto dai rovi)
i due prigionieri ci aiutavano nei campi, nelle arature effettuate con buoi e nel seminare il frumento con il cavallo. Giocavano spesso con noi ragazzi e si lavavano nel torrente Dordo, allora senza pericolo di inquinamento.
Nelle primavera del 1944, partirono per tentare di andare in Svizzera, passando da Palazzago, ma verso luglio li vedemmo ricomparire alla cascina. Li ospitammo quindi di nuovo fino a marzo 1945, quando il giorno delle ceneri (forse per spiate, più che per sfortuna) vennero

presi in un rastrellamento e non li vedemmo più. In Cascina si diceva, nei giorni precedenti, che "facce strane circolavano nei dintorni…". di Giorgio e Sterio non abbiamo più avuto alcuna notizia. Ricordo anche che su tre lati della Cascina apparivano queste scritte:
"È l'aratro che traccia il solco, ma la spada che lo difende. Mussolini "
"Oggi chi lavora la terra è considerato fra i primi. Mussolini "

San Cassiano, la ex chiesa
Ricordo di aver sentito raccontare, negli anni della guerra, che alcuni dei prigionieri scappati dalla Grumellina, di tanto in tanto si nascondevano nella ex chiesa di San Cassiano. Questa, non più aperta al culto, era adibita soltanto a deposito di attrezzi agricoli e in progressiva decadenza. Attualmente rimangono solo poche rovine ed in particolare un muro di mattoni rossi che resiste solitario in mezzo ai capannoni della zona che ne prende il nome "zona industriale San Cassiano di Mapello".

GABRIELE E EDOARDO I GRECI

Testimonianza scritta di Rosina Maggioni (1927)

Bonate Sopra, 15 giugno 1017

—

Era il settembre del 1943, quando i miei genitori Maggioni Ambrogio e Previtali Caterina entrambi nati nel 1897, accolsero nella loro casa di via Trieste, due dei prigionieri fuggiti dal campo di concentramento della Grumellina.

Facevano parte del folto gruppo di uomini che erano arrivati nel nostro paese risalendo dalle Ghiaie, dopo aver attraversato il Brembo.

Mossi a compassione per il modo in cui erano vestiti e per le loro suppliche di essere aiutati, li fecero entrare nel cortile. Sostituiti gli abiti ed un po' rifocillati, incominciarono a parlare, dicendo di essere di origini Greche.

Uno sicuramente Ufficiale dell'Esercito Greco, si chiamava Gabriele e l'altro Edoardo.

Per non farli troppo notare, li avevano messi nella nostra semplice casa di campagna, situata nella "Gera", poco prima del cimitero delle Ghiaie, dove in seguito si sarebbe trasformata in casa del sig. Giulio Crippa.

Tale casa era adibita a deposito di attrezzi agricoli, con annessa una stalla con i suoi animali: Mucca, Galline e Asino.

Lavoravano con noi nei campi vicini, dove ricordo che c'erano dei bei filari di vite ed anche alberi da

frutta.
I due ospiti dormivano nella stalla per non patire troppo il freddo e mangiavano quello che noi della famiglia portavamo a turno.
Rimasero da noi fine a fine marzo del 1944 quando partirono per andare oltre confine.
Dopo la fine della guerra ci scrissero qualche volta, per raccontarci che erano tornati in Grecia, nell'ultima lettera, ci dicevano che si erano trasferiti negli Stati Uniti d'America dove c'era già una loro sorella sposata. In Grecia le possibilità di avere una vita decorosa erano infatti molto scarse.
Poi non riuscimmo a sapere più nulla, ma sempre abbiamo conservati un bel ricordo di loro e diciamo anche la certezza di aver fatto qualcosa di positivo, aiutando dei bisognosi.

I DUE PRIGIONIERI OSPITATI DAI MEZZADRI DEL SIG. BONACOSSA

Testimonianza scritta di Maria Bertuletti (1941)

Bonate Sopra, 2 gennaio 2017

—

I miei genitori, Giacomo Bertuletti e Agnese Boroni, mezzadri dei signori Bonacossa, raccontavano sempre che nella casa colonica a nord della loro villa di via Piave e precisamente all'inizio della "strada di Ross "(ora Via Manzoni) era ospitato uno

dei prigionieri jugoslavi scappati dalla Grumellina di Bergamo nel settembre del 1943.

Lo tenevano nascosto nel fienile, al piano rialzato, dove si accedeva con una lunga scala a pioli. Lui dormiva sulla paglia, riparato in sacchi del granoturco e avvolto in coperte per difendersi dal freddo. Si vedeva poche volte: infatti scendeva quasi solo di notte per sgranchire le gambe, nel cortile. Per il cibo, condivideva quello che mangiava la mia famiglia e gli veniva portato di nascosto.

un altro prigioniero jugoslavo, che ci aiutava nel lavoro dei campi, era alloggiato in un casello campestre, poco distante dal torrente Dordo, nella zona chiamata "maru'", a sud dell'attuale tiro a volo, in direzione di Chignolo. Tale casello, ben costruito era per metà interrato e serviva come capanno per l'uccellanda del signor Bonacossa, allora fiorente. Questo roccolo è utilizzato ancora oggi per la caccia da capanno fisso.

Purtroppo non ricordo i nomi dei due prigionieri e nemmeno come e quando sia finita la loro permanenza a Bonate Sopra. Qualcuno diceva che erano ripartiti cercando di andare in Svizzera.

I PRIGIONIERI JUGOSLAVI OSPITATI NELLO STAL DI CORDE

Testimonianza scritta di Antonia Boroni

Bonate Sopra, 7 maggio 2017

—

Mi è stata chiesta una collaborazione per testimoniare la presenza di prigionieri nella nostra comunità di Bonate, accolti da alcune famiglie dopo la fuga dal Campo n°62 di Grumello al Piano /Lallio nel settembre 1943. Premetto che la mia non è una testimonianza diretta in quanto non ero ancora nata in quel periodo, ma ho un vivo ricordo dei racconti di mio nonno Giovanni e dei miei genitori Luigi e Speranza, che hanno vissuto quegli eventi tanto difficili.

Come mi è stato raccontato, dopo l'8 settembre 1943, i prigionieri (circa 5000) di varie nazionalità, internati nel campo si sono dati alla fuga cercando un primo rifugio nei paesi limitrofi.

Alcuni di essi si sono spinti fino nelle campagne di Bonate ed è qui che mio padre ha trovato quattro prigionieri che si erano nascosti, dapprima in un capanno lungo il torrente Dordo, e poi si erano spostati nascondendosi nel granoturco nella campagna di mio nonno.

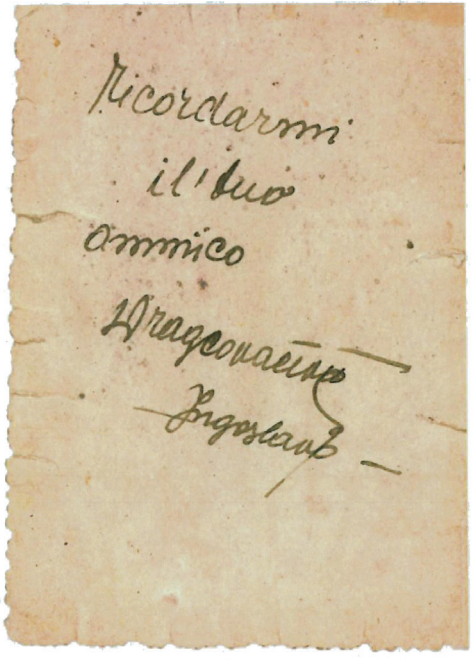
Impauriti, hanno dichiarato di essere Jugoslavi evasi dal campo n°62: uno di essi conosceva qualche parola id italiano e rivolgendosi a mio padre chiese se potevano essere accolti nella sua casa. Turbato, mio padre rispose che avrebbe chiesto in famiglia e sarebbe tornato il giorno dopo con una risposta.

Infatti così avvenne, ma i prigionieri temendo che fosse tornato portando dei fascisti non si fecero trovare subito. Dopo ripetuti richiami da parte di mio padre che li chiamava "Prigionieri! Prigionieri, uscite sono solo! Venite nella nostra casa" questi allora uscirono e vennero accolti nella casa di via Marconi, rispettivamente uno in ogni famiglia dei fratelli Boroni (Giovanni, Emilio, Geremia e Costante) e qui vissero per alcuni mesi fino al giorno del rastrellamento: le famiglie ospitanti dovevano denunciare la presenza dei prigionieri altrimenti avrebbero rischiato di vedere bruciata la loro casa.

Mio padre mi raccontò che cercarono di nasconderli e di farli fuggire, ma non tutti ci riuscirono.

A questo proposito ritengo giusto riferire ciò che mio padre mi raccontava e cioè che nella comunità di Bonate non c'erano solo persone che si sono prodigate per aiutare e difendere questi prigionieri, ma ci sono stati delatori a favore dei fascisti che hanno facilitato e permesso la loro cattura per trasferirli poi nei campi di concentramento

in Germania.
Il prigioniero che viveva nella famiglia di mio nonno e che si chiamava Dragomir Kovacevic, riuscì a nascondersi in un fienile. Passata la bufera del rastrellamento i miei lo portarono a nascondersi in un bosco di Mapello dove mia madre per qualche tempo lo raggiungeva con la bicicletta per portargli del cibo. Dopo alcuni giorni alcune persone lo aiutarono a passare in Svizzera. Lì si stabilì, ma il legame di affetto con la mia famiglia continuò. Negli anni successivi veniva di frequente in visita in casa nostra e qui si fermava per alcuni giorni e anche la mia famiglia è stata ospitata da lui in Svizzera. Tra mio padre e questo prigioniero nacque un rapporto di fratellanza che durò fino alla sua morte. A testimonianza di quanto scritto ci sono fotografie con dedica e altre scattate da lui durante le sue vacanze da noi.
Antonia Boroni,



LIERTA, DRAGO, MILANI E COSTA

Testimonianza scritta di Vittorio Consonni (1931)

Bonate Sopra, 9 giugno 2017

—

Negli anni della 2° guerra mondiale, abitavo con la mia famiglia a Bonate Sopra, in via S. Lorenzo n° 53, nello "stal di paciote", al quale si accedeva attraverso un portone di legno.

Questo cortile confinava con "lo stal di fore "della famiglia Villa Giovanni e Rottoli Virginia.

ricordo che dal 9 settembre 1943, almeno per un mese, quattro prigionieri jugoslavi, scappati dal campo di concentramento della Grumellina, stavano nascosti in un brutto capanno di legno, situato nei campi della zona Gambarelli.

Precisamente al confine fra Bonate sotto e Bonate Sopra, sulla riva destra del torrente Dordo, vicino alla famosa "strada Carbonera", questa anticamente collegava Treviglio con l'abbazia di fontanella, dove si diceva, venissero sepolte persone importanti.

La prima volta che vidi quelle quattro persone, fu in occasione della ricerca di nocciole in quei campi, insieme ad altri ragazzi. Quando ci penso, mi emoziono ancora tantissimo per l'impressione

che mi facevano così malvestiti e affamati. Era difficile intendersi perché non parlavano italiano, ma si capiva che volevano sapere qualcosa sul duce, se era ancora al potere in Italia.
Andavo a vederli di nascosto quasi tutti i giorni e sapevo che il sig. Luigi Boroni (in congedo dal servizio militare in Albania perché ferito) portava loro da mangiare.
Con l'arrivo della brutta stagione, i quattro fratelli Boroni Geremia, Costante, Giovanni e Luigi, coltivatori dei terreni della zona, mossi a compassione, decisero di ospitare un prigioniero per ogni famiglia, in via Marconi 13, nello "stal di corde".
i loro nomi, erano: Lierta (il più anziano), Drago, Milani e Costa.
Aiutavano nei campi e dividevano il cibo con le famiglie Boroni. In occasione del rastrellamento tedesco, annunciato con il suono della campana a martello, del 12 novembre 1943, i quattro prigionieri furono incolonnati in via Marconi, insieme ad altri, con destinazione campo di lavoro in Germania.
Drago ebbe il coraggio di scappare nel vicino cortile " di Gioachì (Opreni) di via Marconi 15 e sempre protetto dal sig. Luigi Boroni, riuscì poi a raggiungere la Svizzera, passando prima da Mapello e poi da Palazzago.
Drago è tornato diverse volte a Bonate Sopra negli anni successivi per manifestare la sua riconoscenza ai bonatesi che l'avevano salvato, ma degli altri tre non si è saputo più nulla.

I PRIGIONIERI DELLO STAL DI PIROLI'

Testimonianza scritta di Carlino Pirola (1942)

Bonate Sopra, 20 maggio 2017

In Via Piave al N° 10, nella cascina chiamata "stal di Pirolì", negli anni '40 del secolo scorso, vivevano tre famiglie di mezzadri della Contessa Terzi Albini:

Giuseppe Pirola (1896–1973) con quattro figli e il fratello Giacomo (cl. 1899) Carabiniere militare nella 2° guerra mondiale

Giovanni Pirola (detto pupi') (1884–1975) con quattro figli.

Giuseppe Pirola (detto geri') (1870–1945) con otto figli.

Quando, il 9 settembre 1943, arrivarono i prigionieri Jugoslavi scappati dalla Grumellina, decisero di ospitarne tre, uno per famiglia. Di giorno, con la dovuta prudenza, aiutavano nei campi denominati "Cap bass", oltre il Dordo verso la confluenza dei confini territoriali fra Bonate sopra, Bonate sotto e Chignolo. Di notte dormivano in cascina, nei fienili posti lungo la Via Piave.

I miei genitori raccontavano spesso della terribile notte del 12 nov.1943: udito il suono della campana a martello, si capì subito del pericolo che si addensava sui nostri ospiti ed anche su di noi Pirola. Allora li fecero scappare dalla porta pedonale lato Ovest della cascina (attuale Via Isonzo) per tentare di nascondersi nei campi. Lo scopo era di raggiungere il casello in muratura nei cap bass, oggi non più esistente e ripararsi sotto le foglie di granoturco colà ammucchiate. E così pare sia successo. Evitato il rastrellamento tedesco, scapparono verso Chignolo, sempre nella campagna, nell'allora "riserva di caccia".

L'ultima volta che furono visti, fu nella zona detta "santa santa", dove negli anni '70 si sarebbe scoperta la famosa "tomba del guerriero" lungo la Via Carbunera.

Purtroppo da quel giorno i nostri tre prigionieri" non fecero più ritorno alla nostra Cascina e nessuno ebbe più loro notizie.

LA FAMIGLIA ANTONIO LOCATELLI DELLA CASCINA S. QUIRICO E LA "BUSA DELLA SPIGA"

Testimonianza scritta di Estella Locatelli (1923)

Bonate Sopra, 8 maggio 2017

—

Il pomeriggio dell'8 settembre 1943, un gran numero di uomini malvestiti, risaliti dalla Ghiaie di Bonate e superato il fontanino di S. QUIRICO, giunsero fino alla nostra cascina.
Essendo piuttosto affamati, ci chiesero di poter mangiare l'uva ancora sui tralci ed anche le pesche sulle piante. Poi si sparsero per i campi ed i boschi dei dintorni, in direzione di Bonate Sotto, Bonate Sopra e Ponte S. Pietro.
Capimmo subito che si trattava dei prigionieri fuggiti dal campo della Grumellina di Bergamo. Alcuni si stiparono nella "Buda della spiga "ancora visibile al giorno d'oggi, a 500/660 metri a nord della Cascina S. Quirico, sotto un "MURER" (pietre del Brembo ammonticchiate fra una proprietà e l'altra dei boschi del posto).
Due prigionieri di origine greca Dionisio Sukaras e Kristus Skarabakis furono accolti alla nostra cascina. Dionisio in particolare era un gran lavoratore, ci aiutava nei campi e spesso dormiva con i miei fratelli nella casa, mentre Kristus, più riservato, riposava sempre sul fienile. Quando si sospettava l'arrivo di controlli/rastrellamenti i due prigionieri si nascondevano nella busa della spiga.
Una mattina d'inverno, verso le cinque, papà Antonio, d'accordo col mugnaio di Bonate Sotto, avrebbe dovuto portare a far macinare un sacco di frumento, nascosto nella cisterna di cemento, appositamente tenuta libera dall'acqua. Arrivato a 200 metri da casa, vide una camionetta sospetta che aveva lasciato delle tracce sul terreno coperto dalla brina. Prudentemente tornò a casa per far scappare Dionisio, il quale non ascoltò il consiglio, ma

si diresse subito verso Bonate Sopra, per avvisare altri connazionali. Quando mio papà, più tardi, si recò a Bonate Sotto per vedere cos'era successo, essendo sprovvisto di documenti, venne incolonnato con altri sospetti già raggruppati con destinazione campi di concentramento tedeschi.
Fortunatamente, la moglie del mugnaio, passando sulla via principale di Bonate Sotto, capita la situazione venne di corsa in cascina e con la carta d'identità di mio papà, intervenne con le milizie che gli diedero via libera.
Dionisio, invece era stato catturato e spedito in Germania. Anni dopo, finita la guerra, ci scrisse che si era salvato e che era tornato a casa. Purtroppo quella lettera è andata smarrita. Quando, qualche mese dopo nacque un altro mio fratello (1944), i miei genitori decisero di chiamarlo Dionisio, in memoria del prigioniero.
KRISTUS sparì una notte, forse per aggregarsi ad altri prigionieri in fuga e non sapemmo più nulla di lui.

Altro aneddoto

Nell'Estate del '44, arrivarono due miliziani in bici. Entrati in cascina, picchiarono violentemente mio papà Antonio per farsi indicare il nascondiglio di due francesi di colore, segnalati dai soliti spioni locali. Mio papà resistette provocando anche i due miliziani col dire "Come faccio a vedere due neri di notte?". Allora misero a soqquadro la cascina, il fienile ecc., ma non scovarono i due francesi perché erano ben nascosti nella "busa della spiga", diventata il ricovero di diversi pri-

gionieri in transito.
Mia mamma Valentina spaventatissima, scappò col figlio Orientino (Nano) in braccio e si rifugiò dalla famiglia Rota in Via Milano a Bonate Sopra.
Ricordo anche che uno dei due Francesi di colore era riuscito a far guarire un mio fratellino da continui dolori alla pancia, utilizzando brodi di erbe spontanee di campo e ghiande di farnia.
Non bisogna dimenticare che in quegli anni, diverse persone venivano alla cascina con viveri per i prigionieri. Erano particolarmente donne di Bonate Sopra e Bonate Sotto.

La mia famiglia alla cascina San Quirico:

papà, Antonio Locatelli (1902/ 1979) nativo di Bracca.
Mamma, Valentina Longhini (1906 /2002)
Otto figli = Lino, Orientino (nano), Pasquina, Valentino, Luigi, Alessandro, Dionisio, Estella.

Note di vita in cascina negli anni '40/'50

L'acqua "potabile" si prendeva al fontanino di San Quirico, mentre per gli animali o per bagnare qualche coltura e per lavarsi, direttamente dal canale Masnada, con secchi poi trasportata col "cadur". La mamma per lavare i panni si recava addirittura al Brembo. Aggiungo che la chiesetta antica di San Quirico fu demolita del tutto quando si costruì il canale e perciò negli anni 1928 /1930.Non ne rimangono tracce.

MICHELE LO IUGOSLAVO

Testimonianza scritta di Mario Lodovici

Bonate Sopra, 21 dicembre 2016

—

Io sono nato nel 1937 e negli anni della seconda guerra mondiale, vivevo con la mia famiglia in Via Trieste, 1 a Bonate Sopra nel cortile chiamato "Stal di pecasass".
Mi ricordo che dal 9 settembre 1943, abbiamo ospitato un prigioniero jugoslavo, scappato dal campo di concentramento della Grumellina. Si chiamava MICHELE, mangiava con noi, alla nostra tavola contadina, latte, uova, polenta con poca carne e minestra.
Di notte dormiva nel "casello "in muratura del campo di "Cioss", nella zona di confine fra Bonate Sopra, Terno e Chignolo, lungo la famosa Strada Carbunera. Il casello faceva parte di un bel roccolo per la cattura degli uccelli vivi, che in parte esiste ancora oggi.
Michele collaborava specialmente con mio papà Carlo nato il 14.02.1907 Ci fu molto utile, specialmente dopo la morte improvvisa di mio nonno all'età di 63 anni.
Mi pare ancora di vedere Michele quando, tornando dai campi, entrava dal grande portone in legno che immetteva nei tre cortili chiamati "stai di pecasass o tapagni', di palocc" e di "camper". Quest'ultimo si raggiungeva attraverso un bell'arco in mattoni con in alto una bella icona religiosa in ceramica.
Purtroppo la permanenza di MICHELE fra di noi terminò nella Primavera del 1944, durante un rastrellamento tedesco / fascista, proprio nel campo nel periodo in cui i gelsi venivano potati per alimentare i bachi da seta.
Da allora, la mia famiglia non ha più avuto sue notizie. Si diceva, in paese, che i prigionieri catturati sarebbero stati trasferiti in campi di concentramento in Germania.

TRE PRIGIONIERI

Testimonianza scritta di Giuseppe Villa (Nino)

Bonate Sopra, 30 dicembre 2016

—

Sono Nino Villa della classe 1931 e ricordo bene che il 9 settembre 1943, un numeroso gruppo di persone, malvestite, con borse di pezza, magri ed incerti nel camminare, entrò in paese attraversando i campi della zona Est. Venivano infatti dalle Ghiaie e dai boschi verso Bonate Sotto.

Si sparsero nei vari cortili di Bonate Sopra, dove numerose famiglie contadine li accolsero, offrendo qualcosa da mangiare ed anche l'alloggio nei fienili.

Io vivevo con la mia famiglia, in via Trieste N° 1, nel primo cortile denominato "stal di palocc". Mio papà, Gino Villa, era uno dei tre mezzadri del Sig. Mazzoleni Francesco di Terno, proprietario di vasti terreni nel nostro Comune. Gli altri due erano Carlo Lodovici e Lorenzo Terzi sistemati nello "stal di pecasass o di tapagni'".

Si accedeva allo "stal di camper" attraverso un bell'arco di mattoni, tuttora esistente. Collegato ad esso, ancora oggi si può vedere un pozzo molto importante per l'acqua potabile. Ebbene, la famiglia Lodovici permise ad un prigioniero slavo di rimanere con loro, lavorando nei campi dove anche dormivano, nel casolare (casel).

La famiglia Rottoli ne ospitò due in fondo al cortile (di Camper) vicino al cancello in legno che permetteva il passaggio nel "brolo" dove si coltivavano ortaggi, verdura ecc.

Si pensava ai propri cari, genitori, fratelli, parenti in genere impegnati lontano in guerra e si sperava che il gesto di accoglienza verso questi stranieri, fosse riservato anche agli Italiani dagli abitanti di quelle terre sconosciute. quasi un gesto di misericordia ricambiato.

LA NOTTE DEL RASTRELLAMENTO. Erano circa le ore 3 del 12 novembre 1943. Il suono della campana a martello, sollecitato da una apposi-

ta fune che colpiva il campanone, intelligentemente fatto diffondere dal Parroco Don Giovanni Paleni, allarmò tutta la gente di Bonate di un pericolo imminente. Si trattava di un imponente rastrellamento organizzato da forze Tedesche e della Repubblica Sociale Italiana, alla ricerca dei prigionieri Jugoslavi nascosti a Bonate. Fecero ampio uso anche di camion e camionette militari, con uomini armati.
Quel suono di campana a martello, utilizzata anche per segnalare oppure implorare dal cielo protezione dalle grandinate sui campi coltivati, permise alla stragrande maggioranza dei prigionieri di fuggire oppure di nascondersi meglio scampando al rastrellamento.
Così avvenne anche per tutti e tre i rifugiati nei nostri cortili; purtroppo, l'anno seguente due sarebbero stati catturati e di loro non si ebbero più notizie.

IL SERGENTE E MARIO: DUE PRIGIONIERI SLAVI OSPITATI DAI "CAMPER"

Testimonianza scritta di Giovanni Rottoli (1936)

Bonate Sopra, 3 gennaio 2017

—

Nel cortile interno di Via Trieste N°1 a Bonate Sopra, c'era la numerosa famiglia dei Camper, con a capo Giovanni Rottoli e la moglie Maria Ravasio, insieme a 10 figli e una serie di nipoti.

Mezzadri del Sig. Alessandro Mazzoleni di Terno, erano arrivati da Presezzo nel 1901. Questa famiglia, di cui facevo parte anch'io, aveva ospitato due prigionieri jugoslavi scappati dal campo di concentramento della Grumellina.

Uno, di poche parole, era chiamato il SERGENTE e l'altro, più affabile e semplice MARIO. Erano stati trovati malnutriti e affaticati, lungo il sentiero che conduceva al "put de legn "nella zona sud-est di Bonate il 9 settembre 1943 e subito accompagnati al riparo nello "stal di Campèr ". Dormivano nel casello vicino al ciliegio grande e qualche volta ho passato anch'io la notte con loro, dormendo su un giaciglio di paglia alto 50 cm. Ci aiutavano nel lavoro dei campi, nella raccolta del mais, dell'uva ecc. Il graduato si fermò da noi fino alla Primavera del '44, poi una notte, dopo averci ringraziato, partì forse per tentare di raggiungere la Svizzera.

Lui scrisse tre o quattro volte alla nonna Maria Ravasio (Marietì) dalla Jugoslavia dov'era casa sua. L'altro

prigioniero, Mario, non volle seguirlo e rimase da noi fino all'Estate del '44 quando purtroppo venne arrestato dalle milizie che effettuavano controlli nelle case coloniche, per accattivarsi la gratitudine dei superiori. Mario, con la zappa in spalla, si stava recando nel campo "Marset ", preceduto da me e seguito da mio papà Luigi. Ad un tratto, tre persone vestite di nero, a bordo di biciclette ci fermarono, per controllare proprio Mario che non avevano mai visto. Mio papà cercò di sostenere che si trattava di un collaboratore temporaneo nei campi, ma loro, visto che non sapeva esprimersi correttamente in italiano, se lo portarono via mettendolo sulla canna di una bicicletta.

Di lui non sapemmo più nulla e ricordo che mia nonna Marietì si domandava spesso "Chissà dove sarà finito quel povero ragazzo…"

COSA MI È RIMASTO IN MENTE DI QUEL PERIODO DIFFICILE:

1°) il 9 maggio 1943: quando a Bonate Sopra arrivarono tantissimi uomini, stanchi, vestiti male, barba lunga e mantelline corte, corte. Mi sembrava di vedere un gregge…invece di pecore, erano uomini.

2°) i due prigionieri, un po' strani, ma simpatici, coi quali riuscivamo a capirci, pur non parlando la stessa lingua.

3°) il pozzo di camper: quando venivano, in mezzo ad altre persone, ad attingere l'acqua considerata fra le migliori di Bonate, addirittura consigliata dal Dr. Loglio ai bambini e agli anziani. La falda acquifera di quel pozzo, scorre ancora oggi da Est a Ovest ed è tuttora potabile ai normali controlli. Io stesso, intorno ai 18 anni, con imbragatura di fortuna, sono stato calato sul fondo per la pulitura della ghia ietta che, accumulandosi nel tempo, finiva con l'impedire il completo riempimento del secchio legato all'apposita corda, fissata al rullo (Curlett).

4°) la notte del 12 novembre 1943: il grande rastrellamento Quella notte fu tremenda ed indimenticabile. Erano circa le tre Quando l'improvviso suono della campana a martello avvertì i Bonatesi di un pericolo incombente. Dapprima si pensò ad un incendio, poi si capì che il Parroco don Paleni aveva voluto avvertire che i tedeschi e la milizia erano giunti in gran forza, con camionette anche blindate ed armi, alla ricerca dei prigionieri slavi. Tutto il paese fu in subbuglio. Fu bussato violentemente ai portoni dei cortili con l'intimazione di consegnare i prigionieri, pena le più gravi ritorsioni in caso di disobbedienza. Noi riuscimmo a nascondere i nostri due ospiti che, tornata la quiete il giorno dopo, rimasero ancora da noi per alcuni mesi, come ricordato in precedenza.

I PRIGIONIERI DELLA GRUMELLINA OSPITATI DALLA FAMIGLIA BREVIARIO GIUSEPPE

Testimonianza scritta di Riccarda Alice Breviario

Bonate Sopra, 17 marzo 2016

"Mio papà Giuseppe Breviario era nato nel 1913 ed anche mia mamma Angela Pedruzzi. la prima figlia Viviana è nata nel 1939, io la seconda alice ricarda nel 1942 e la terza ed ultima Luigia nel 1946.

Nel settembre del 1943, mentre papà Giuseppe era militare nei Balcani, mia mamma e la signora Rusì del Giuano (Rosa Pirola), ospitarono due prigionieri scappati dal campo di concentramento della Grumellina vicino Bergamo.

Tante erano le famiglie bonatesi che facevano lo stesso, per aiutare questi poveri ragazzi, jugoslavi: li nascondevano sui fienili, nei sottotetti, nei caselli di campagna. Noi, nel nostro cortile "ol stalu'", avevamo due greci (forse di Atene: uno era professore palava italiano e si chiamava Stefano Fundulattis. Persona colta, sapeva farsi voler bene: il suo nascondiglio era un camerino nel sottotetto che esiste ancora oggi: lunghezza quattro passi come diceva lui; per letto aveva un materasso di crine (grenga)su di una rete ed una trapunta. Per tavolo e scrivania una sedia e per i bisogni corporali un vaso da notte (ol bucal). quando mia mamma, salendo le lunghe scale di legno, gli portava da mangiare, lui domandava sempre "cos'e?" e lei rispondeva "maia, maia ", frase che Stefano ripeteva. Era molto pulito e quando mia mamma gli portava l'acqua calda nel catino (ol laama') chiedeva cosa fossero quei pulviscoli neri che si vedevano dentro. La risposta era" è la fuliggine -ol calusen ". e lui rideva perché non capiva il bergamasco. Mia mamma per scaldare l'acqua sul camino, usava "i melgas", i fusti del granoturco seccati al sole e questi bruciati producevano cenere che contaminava l'acqua.

Mia sorella Viviana aveva quattro anni ed io uno. Lui si divertiva mol-

to a parlare con lei e anche farla giocare con la bambola di pezza fatta dalla mamma e riempita di paglia che qualche volta la graffiava in viso. Stefano ripeteva spesso "se riesco a tornare ad Atene, ti porto io una bambola vera di quelle che non pungono."

Io avevo un anno e, in assenza di mia mamma, lui mi teneva in braccio con tanto amore e mi ricordo che era meravigliato dello strano ciuccio che avevo in bocca ol pimpinel.

di notte, andava a trovare sul solaio l'altro prigioniero, che aveva in cura la signora Rusì: parlava poco e non capiva bene l'italiano, ma era sempre molto educato.

Qualche volta – sempre solo di notte – andavano insieme a trovare altri prigionieri che erano presso i Previtali di via Trieste: questi costruivano lampadari col ferro e li verniciavano mettendoli poi al sole per farli asciugare.

Le sorelle di mia mamma, quando venivano a trovarla le suggerivano di stare attenta per i pericoli che correva e la chiamavano "partigiana ".

la notte del 12 novembre 1943 si sentì suonare a martello la campana più grossa del campanile dove qualcuno era salito per percuotere con un martello la campana facendole emettere un suono strano ed avvisare i bonatesi che erano in situazione pericolosa. Infatti in piazza a Bonate era arrivata una pattuglia tedesca che insieme a fascisti nostrani, avevano obbligato il Parroco don Paleni Giovanni a spingere i bonatesi a condurre in piazza ed in chiesa i prigionieri nascosti. Altrimenti il paese sarebbe stato bruciato. Mia

mamma riuscì a far scappare i due prigionieri per i tetti e farli arrivare a Chignolo da una sorella che li nascose in un sottoscala al freddo ed al buio. A Bonate alcuni prigionieri furono presi, ma la maggioranza riuscì a scappare grazie al coraggio del parroco Don Paleni e del suono di preavviso della campana a martello.

Intanto mio papà in Albania era stato ferito ad una mano e tornato a casa, cercò subito i prigionieri a Chignolo trovando solo Stefano, in cattivo stato di salute. Dell'altro si erano perse le tracce.

Stefano tornò da noi e finita la guerra ritornò in Grecia, ma non scordò la mia famiglia. un anno dopo ricevemmo una scatola di fichi secchi. Infatti lui parlava sempre di una piantagione di fichi di proprietà del nonno ed aveva promesso a mia mamma che glieli avrebbe fatti provare. Per circa cinque anni si ripetè il regalo dei fichi e una volta ci spedì anche la sua foto. Dopo, silenzio per quasi diciotto anni. Nel 1963, un giorno uscendo di casa per andare a lavorare, vidi un bel signore aggirarsi in cortile che subito mi chiese il nome e alla mia risposta Riccarda aggiunse Alice chiedendomi di accompagnarlo dalla mamma. Lei era girata verso la stufa ed alle sue parole "signora

sono quello delle tasse" si voltò rimase stupita e con le lacrime agli occhi lo riconobbe e lo abbracciò. Subito chiese di vedere la signora Rusì, mia sorella Viviana ed il papà Giuseppe per poterli portare a Bergamo in un bel ristorante per mantenere fede alla promessa fatta durante la permanenza a Bonate. Andammo tutti in taxi a Bergamo, mangiammo molto bene e alle 22 volle assolutamente andare a salutare mia sorella Viviana che però nel frattempo era diventata novizia delle suore poverelle all'istituto Palazzolo. Anche se era troppo tardi andammo al Palazzolo e lui suonò ripetutamente il campanello finchè arrivò una suora che per prima cosa ci sgridò per l'ora tarda. Intervenne mio papà, spiegando la situazione e raccontando tutta la storia, così con una eccezione ci fecero incontrare mia sorella.
Stefano l'abbracciò dicendole chi era e che voleva mantenere la promessa di regalarle una bella bambola. Mia sorella si commosse, prese il regalo e lo ringrazio con un forte abbraccio. Poi tornammo a Bonate e volle rivedere il camerino nel sottotetto, dov'era stato ospitato diciotto mesi. Ripetè più volte i famosi quattro passi che gli avevano permesso di mantenersi in forma in quei diciotto mesi e contento ci salutò tutti ringraziandoci ancora tanto, dopo aver dato uno sguardo al grande 'stalu' il nostro cortile. Non abbiamo saputo più niente, ma ha lasciato un bel ricordo a tutti noi. Il cortile di via s.Lorenzo 26 è ancora lì," con tote i so lobbie e tote i so stanze . L'è amò la' e po ol so stanzi' che l'a' salvat, e i so quater pass che la ulit fa amo'."
Tutto quanto raccontato è certamente dovuto alla forza d'animo, al coraggio e alla fede in primo luogo, di mia mamma angela e della Rusì che, ricordo bene, sempre si commuovevano quando (spesso) rammentavano il passato.
Loro sì che avevano l'amore per il prossimo ed hanno saputo metterlo in pratica.

le nostre RADICI: 1943

La Misericordia aleggia sull'Isola

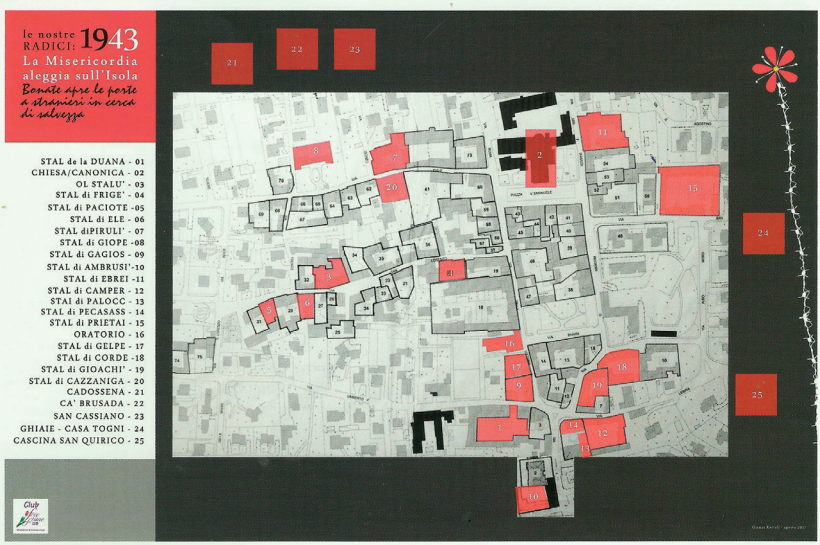
Bonate apre le porte a stranieri in cerca di salvezza

*Durante le Feste Patronali di agosto, presso il nostro Oratorio si è svolta la **31ª MOSTRA del Club Free Time For Us**, dedicata alle testimonianze di una ventina di famiglie bonatesi che negli anni 1943 /1945 **ospitarono alcuni prigionieri** di guerra fuggiti dal campo di concentramento di Lallio (Grumellina) PG 62.*

La mostra ha riscosso grande interesse e ha richiamato **oltre 1100 visitatori**, provenienti anche da paesi vicini: un successo che ha superato ogni aspettativa. Per quasi 15 giorni l'Oratorio è stato meta di singoli, famiglie, gruppi di amici, anziani ma anche giovani stupiti di fronte a documenti, foto e racconti di fatti successi oltre 70 anni or sono, soltanto adesso riportati all'attenzione di tutti.

L'intervento di Giorgio Marcandelli e dei testimoni

L'**emozione dei visitatori**, sempre palpabile, ha toccato il culmine la serata del **13 agosto**, nel salone delle proiezioni, troppo piccolo per contenere tutti i presenti.
Grande meraviglia e attenzione ha suscitato l'intervento di **Giorgio Marcandelli** (della sezione di Dalmine dell'Associazione Nazionale Partigiani), uno dei ricercatori (insieme ad Alberto Scanzi, Mauro Gelfi e Francesco Sonzogni) cui si deve il merito di avere riportato alla memoria, fatto "riscoprire" la storia del **campo di concentramento PG 62** della Grumellina, quasi caduta nell'oblio. Il racconto dei **tre testimoni** (**Riccarda Breviario**, **Antonia Boroni** e **Teresina Togni**) ha avvinto e commosso gli ascoltatori, toccando il cuore di tutti. Lo dimostrano anche i messaggi lasciati sul libro dei visitatori (riportati a pagg. 24-25). Non posso però tralasciare il ricordo di **otto adolescenti** che l'ultima sera sono arrivati alle ore 23 e per oltre mezz'ora hanno ascoltato la presentazione della mostra, dimostrando grande interesse, con domande appropriate e piene di meraviglia. Il loro "grazie" è stato senz'altro fra i più graditi.



La pergamena di ringraziamento consegnata a ciascun testimone

I TESTIMONI

Adriano Nava	Elio Rossi	Maria Rottoli
Adriano Prezzati	Erni Paleocrassa	Maria Bertulett
Antonia Boroni	Estella Locatelli	Maria Mapelli
Angela Villa	Franco Crotti	Riccarda Breviar
Annibale Ravasio	Giancarlo Roncalli	Rosina Maggior
Carlino Pirola	Giovanni Rottoli	Teresina Togni
Clementina Previtali	Giuseppe Villa	Vittorio Consoni
Dionisio Locatelli	Luigi Cordoni	Gianni Rottoli
	Mario Lodovici	

Una pubblicazione per conservare e tramandare il ricordo della "misericordia" di Bonate

"Non sapevo..." Proprio perché non venga meno la conoscenza degli eventi legati al campo PG62 numerosi visitatori hanno manifestato l'invito a raccogliere in un volume l'intera mostra, affinché "tanto lavoro e tante testimonianze" siano messe a disposizione di tutte le persone di oggi e di domani. Ci stiamo pensando, meditando sulle modalità, i costi ecc. Vi terremo informati tramite *Bona Terra*.

Da parte dei Soci del Club FREE TIME FOR US ancora un GRAZIE A TUTTI coloro che hanno collaborato e ARRIVEDERCI…

Gianni Rottoli

LA PAROLA AI VISITATORI

Ottimo lavoro, foto e immagini molto significative, che toccano l'animo umano. *Famiglia Consonni*

Un grazie perché i nostri figli, vista questa testimonianza, possano non ripetere gli errori che hanno causato guerre e si ricordino che **siamo tutti uomini** indipendentemente da dove siamo nati. *Daniela*

Complimenti, mostra **emozionante,** ricordi con **lacrime trattenute,** storie di famiglie bonatesi con tanta **misericordia.** Grazie per quello che fate. *Alcide*

Una mostra di **alto valore storico.** Merita una **pubblicazione** per non disperdere un tale patrimonio storico, sociale ed umano. Da tramandare ai posteri con l'**ausilio delle scuole.** *Sergio*

Grazie mille per questa bellissima testimonianza. Noi "più giovani" **non ne sapevamo nulla** ed è importante conoscere quanto è successo e **quanto sono stati generosi i nostri compaesani**. *Gloria*

Grazie di questo lavoro che esprime tutta la passione di chi l'ha realizzato. Stasera ho scoperto **una Bonate solidale e caritatevole:** che piacere! *D. F.*

Congratulazioni alle persone che, con tanta passione, hanno riportato in noi ricordi di angoscia e di tanta felicità. *Fam. Longhini - Bracca*

Riconoscente per il bel e tanto lavoro fatto. *Teresina - Ghiaie*

Un caloroso grazie a tutte quelle persone che si sono impegnate per realizzare la mostra che ci ha consentito di sapere e ricordare quello che hanno fatto i nostri genitori, nonni e parenti e compaesani per accogliere tanti nostri fratelli. Grazie. *Nicoletta Boroni, nipote di Costante Boroni, mio nonno, e nipote di Vittorio Consonni, mio zio*

Bella tanto da far venire la pelle d'oca! Complimenti per avere toccato i **veri sentimenti di fraternità**. *Colleoni*

Complimenti per il lavoro svolto e la bella mostra; un materiale prezioso per capire il nostro passato e la nostra gente con i valori che dobbiamo sempre portare con noi. *Bepino*

Ringrazio tutte le persone impegnate, specialmente Gianni per le ore dedicate e la passione, e per aver gestito tutto con amore verso tutti noi. Complimenti. *Riccarda*

Obiettivo raggiunto... **il concetto di misericordia** è stato dipinto perfettamente. *Chiara e Primo*

Complimenti: non disperdete questo materiale!!! *Mario*

Uno spaccato della generosità della rustica gente bergamasca e una testimonianza di fiducia nell'uomo. *Pinuccia*

Visitare la mostra è stato emozionante come risentire il racconto del **"Nonno Tanto"** (Costante Boroni) che parlava spesso dei rifugiati yugoslavi. Anche mio papà, seppur piccolo, ricordava alcuni di questi episodi vissuti in prima persona. Mantenere viva la storia è molto importante per essere consapevoli che **quanto abbiamo oggi è stato conquistato con sacrificio ed impegno di chi ci ha preceduto**. Complimenti sinceri agli organizzatori. *E. Boroni*

In questo periodo di "scambi culturali" difficili e di immigrazione, fa bene pensare che nel secolo scorso c'erano **persone disponibili a rischiare di morire per aiutare il prossimo.** *Alfio*

Molto interessante, anche perché **non sapevo che a Bonate fossero stati ospitati prigionieri stranieri.** *Davide 13 anni*

Bellissimo lavoro fatto per raccogliere documenti, ricordi su fatti di storia locale, prima che l'oblio cada su questi fatti così importanti ed eroici della nostra gente. Complimenti al gruppo di ricerca. *Don Elio Artifoni*

Ora un libro è necessario per conservare questi documenti di una storia dimenticata e fatta riemergere. *Angelo*

Molto interessante questa mostra che ci ricorda tanti episodi lieti e tristi della fanciullezza. È importante la memoria del passato che non deve andare distrutta. *Viviana*

Gratitudine e riconoscenza al Club Free Time For Us che ha voluto fare di questi fatti **vera memoria.** Memoria lungimirante e patrimonio immateriale inestimabile da sostenere e condividere per poter diventare sempre più persone consapevoli. *Caterina*

I SOCI DEL CLUB FREE TIME FOR US

Collezionisti, modellisti, creativi

—

Gian Antonio Filippi	*Presidente*
Gianni Rottoli	*Vice Presidente*
Lorenzo Frigeni	*Segretario*
Lorenzo Arnoldi	*Vice Segretario*
Renato Bonati	*Tesoriere*
Franco Porro	*Segreteria*

Daniele Agazzi, Ileana Gelpi, Simone Carminati, Ambrogio Stucchi, Maria Natali, Lucia Botti, Franco Facheris, Morris Sigismondi, Giuseppe Paruta, Carlino Pirola, Maurizio Rossi

Ringraziamenti

Con un abbraccio le famiglie Bonatesi che hanno aderito all'invito di aprire il cassetto dei ricordi, consentendo a tutti di rivivere una importante pagina della nostra storia, ricca di stimoli per il presente ed il futuro

Gianni Rottoli vero artefice e animatore della ricerca

Don Stefano Lazzaroni per l'ospitalità della Mostra in Oratorio

Il Parroco don Francesco Tasca per il fattivo sostegno all'iniziativa

I Signori Adriano Nava e Adriano Prezzati per la preziosa collaborazione nella ricerca storica

Il Signor Giorgio Marcandelli in rappresentanza dell'ANPI di Dalmine per la documentazione fornita e l'aiuto prestato

L'Amministrazione comunale di Bonate Sopra per l'appoggio fornito

La Brembo S.p.A. di Mapello per la concessione delle gigantografie storiche della Ca' Brusada

Tutte le persone che hanno aiutato per la miglior riuscita della Mostra